

SERVIRE

1 giugno 2012
Anno LXV

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2012

Vivere la Legge



Vivere la Legge

Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag. 1
Come una pesca	Piero Gavinelli	pag. 5
Le regole del gioco: ovvero la Legge scout dal branco alla Partenza	Laura Galimberti	pag. 9
Una legge positiva liberamente accettata	Stefano Pirovano	pag. 12
Legge e trasgressione	Roberto Cociancich	pag. 14
La “regula” e lo Spirito, dal Decalogo alla legge dell’amore	p. Alessandro Salucci o.p.	pag. 18
S.Paolo, la legge e lo spirito	p. Davide Brasca	pag. 22
Governo delle leggi, governo degli uomini	Gian Maria Zanoni	pag. 26
Imparare a rispettare le regole diventa educazione alla legalità	Gege Ferrario	pag. 29
Certezza e interpretazione del diritto	Agostino Migone	pag. 32
La legge è necessaria al fondamento della società: sulla base di quali valori condivisi?	Maurizio Crippa	pag. 36
Le parole della legge	Laura Galimberti	pag. 38

Perché questo numero

La Promessa del Lupetto:

Prometto con l'aiuto e l'esempio di Gesù, di fare del mio meglio:

- *Nel migliorare me stesso*
- *Nell'aiutare gli altri*
- *Nell'osservare la Legge del Branco*

La Promessa Scout:

Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio:

- *Per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese*
- *Per aiutare gli altri in ogni circostanza*
- *Per osservare la Legge Scout*

Ovviamente vengono poi riportate

La Legge del Branco

- 1. Il Lupetto pensa agli altri come a sé stesso*
- 2. Il Lupetto vive con gioia e lealtà insieme al Branco*

La Legge Scout

La Guida e lo Scout:

- 1. Pongono il loro onore nel meritare fiducia*
- 2. Sono leali*
- 3. Si rendono utili e aiutano gli altri*
- 4. Sono amici di tutti e fratelli di ogni altra Guida e Scout*
- 5. Sono cortesi*
- 6. Amano e rispettano la natura*
- 7. Sanno obbedire*
- 8. Sorridono e cantano anche nelle difficoltà*
- 9. Sono laboriosi ed economi*
- 10. Sono puri di pensieri, parole ed azioni*

Appare evidente l'importanza che nello scautismo è riservata alla Legge. B.-P. per sottolineare la differenza fra il Branco dei lupi, cui il lupetto aderisce, e il gruppo delle bandar log, sottolinea come queste ultime, "le scimmie", sono un popolo "senza legge" dedito perciò al disordine e alla inconcludenza, senza valori di riferimento.

Quando Mosè sale sul Sinai per consolidare il Patto fra Dio e il suo popolo, il popolo eletto, riceve da Dio le "Tavole della Legge" che costituiranno, per il popolo, il segno visibile, il richiamo concreto a Dio, il mandato vincolante cui essere fedeli per rispettare e mantenere la Promessa.

Anche Gesù quando parla ai discepoli a più riprese sottolinea che non è venuto a togliere e a superare la Legge *"non pensate che io sia venuto per abolire ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non sia passato il cielo e la terra non passerà neppure uno iato o un segno della legge senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimo, e insegnerà agli uomini di fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli. (Mt 5, 17-20)*

Tuttavia, negli ultimi discorsi Gesù afferma che è venuto a portare una "Legge nuova" che è la Legge dell'amore e in altre occasioni, in particolare Mt 5, 20 - 43, precisa "...vi è stato detto..., ma io vi dico..." e ancora "non è l'uomo fatto per la legge ma la legge per l'uomo".

Emerge da questi sintetici richiami come anche nella Bibbia e nel Vangelo la Legge abbia una importanza di riferimento molto marcata, anche se appare chiaro dalle citazioni evangeliche come il riferimento non sia univoco e lineare ma articolato e complesso.

Se consideriamo ora la vita concreta degli uomini ci im-

battiamo subito nella "necessità della legge" come regola per la convivenza umana e con il difficile problema di stabilire su quali presupposti la legge si fonda per evitare il rischio che la legge vincolante sia quella del più forte, del più prepotente, del più astuto, del più intelligente... Sembrerebbe di poter convenire che la legge valida è quella voluta dalla maggioranza, cioè scelta con sistema democratico, ma occorre osservare come nella storia non manchino esempi di leggi negative e gravemente criminose avallate dal voto democratico, basti pensare alla esperienza del nazismo e ad alcune leggi ad esso legate.

Nasce allora l'ipotesi, - prospettiva o tentazione? -, di pensare che esiste una "legge naturale", espressione di valori positivi, valida per tutti gli uomini di ogni epoca e di ogni paese. Tuttavia tanti, troppi, esempi di malvagità umana sembrano contraddire questa visione positiva che pure mantiene una sua forza laddove si crede che Dio ha posto nel cuore dell'uomo, di ogni uomo, una "legge morale" che può essere contraddetta ma non per questo essere meno vera.

Sembrerebbe più semplice affrontare il problema quando lo si circoscrive alle leggi della convivenza civile, ma anche questo non è vero perché - basta pensare all'espressione di don Milani "L'obbedienza non è più una virtù" -, in alcune situazioni si pone il "dovere" di disobbedire alla legge quando la si ritiene ingiusta, anche se ogni giudizio è opinabile e si misura su un terreno di discrezionalità.

Occorrerebbe qui affrontare il delicato e difficile problema della "obiezione di coscienza".

Appare perciò chiaro come sia molto difficile affrontare seriamente e onestamente, in tutti i suoi aspetti, il problema della "legge" se non ci si ferma, - ma non può bastare, - alla "legge dell'amore" indicata da Gesù con la Legge prima e fondamentale.

Come scrive nel suo contributo a questo numero padre Salucci *La vita in Cristo è, da adesso in poi, la nuova legge a*

cui il cristiano è chiamato ad obbedire, per cui la libertà del singolo non potrà che essere proporzionale all'obbedienza riservata alla legge dell'amore. Gesù è in effetti il modello di ogni santità, non tanto perché fu obbediente alla Legge del popolo ebraico, a cui per altro apparteneva (Lc 2,22), ma perché visse fino in fondo la sua fedeltà a Dio, "facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8)

Se questo ragionamento ha un fondamento, allora il compito della Legge è quello di educarci a una pienezza che è oltre la legge stessa.

Si capisce allora perché abbiamo deciso di dedicare un quaderno di Servire al tema della legge, per cercare di aiutare i nostri lettori a capire a scegliere in una materia tanto delicata, complessa e importante nella vita di ciascuno di noi.

Ci ha spinto anche la convinzione che nel processo educativo sia necessario avere delle regole e dei riferimenti forti, e pensiamo che, proprio per questo, nello scoutismo la Legge abbia una importanza così sottolineata.

Questo è messo in chiara evidenza negli articoli di Piero e Laura, mentre Stefano approfondisce la relazione fra una legge positiva liberamente accettata e la responsabilità del proprio agire, mettendone in rilievo l'assoluta interdipendenza. L'aspetto più "religioso" del problema è affrontato da padre Salucci sia indicando l'impostazione vetero testamentaria del Deuteronomio sia affrontando il "superamento" proposto e indicato da Gesù con la "Legge dell'amore".

Padre Salucci mette anche in evidenza nel suo articolo, con grande efficacia, la corrispondenza della Legge scout alla Legge evangelica, facendone perciò risaltare la dimensione religiosa e cristiana.

Padre Davide approfondisce il delicato tema della dialettica fra Spirito e Legge nell'insegnamento di san Paolo, che è stato grande testimone nella fedeltà alla "legge di Dio" sia prima della conversione che, soprattutto, dopo la conversione ma anche attento commentatore delle leggi della convivenza civile.

Gian Maria affronta il fondamentale tema, per questo numero, dello "Stato di diritto" mettendone in evidenza le ragioni fondamentali ma anche le difficoltà che ne derivano e i rischi che sono legati a una sua applicazione troppo rigida e rigorosa.

È proprio su questi possibili limiti che si inserisce la riflessione di Roberto che coraggiosamente affronta il problema della "trasgressione" non solo nei suoi spesso evidenziati aspetti velleitari ma anche nella dimensione più profonda che si collega, per ogni persona, alla realizzazione di sé, alla libertà e alla creatività.

Gege sottolinea come il rispetto delle regole è un modo di educarsi alla legalità; ciò che appare particolarmente importante in questo tempo nel nostro Paese così ricco purtroppo di cattivi esempi per quanto riguarda appunto il rispetto della legalità.

Agostino affronta in chiave, anche un po' dottrinale e teorica, il tema della "certezza e incertezza" delle regole, mettendo in evidenza come le leggi nascono, come possono essere "interpretate", come sono "applicate" e come da questo derivi una inevitabile, e non scandalosa, possibilità di incertezza.

L'articolo di Maurizio, in conclusione, sottolinea ancora come una legge sia necessaria per il fondamento di una società e cerca di evidenziare quali "valori condivisi" possono essere posti alla base di una legge valida e utile per tutti.

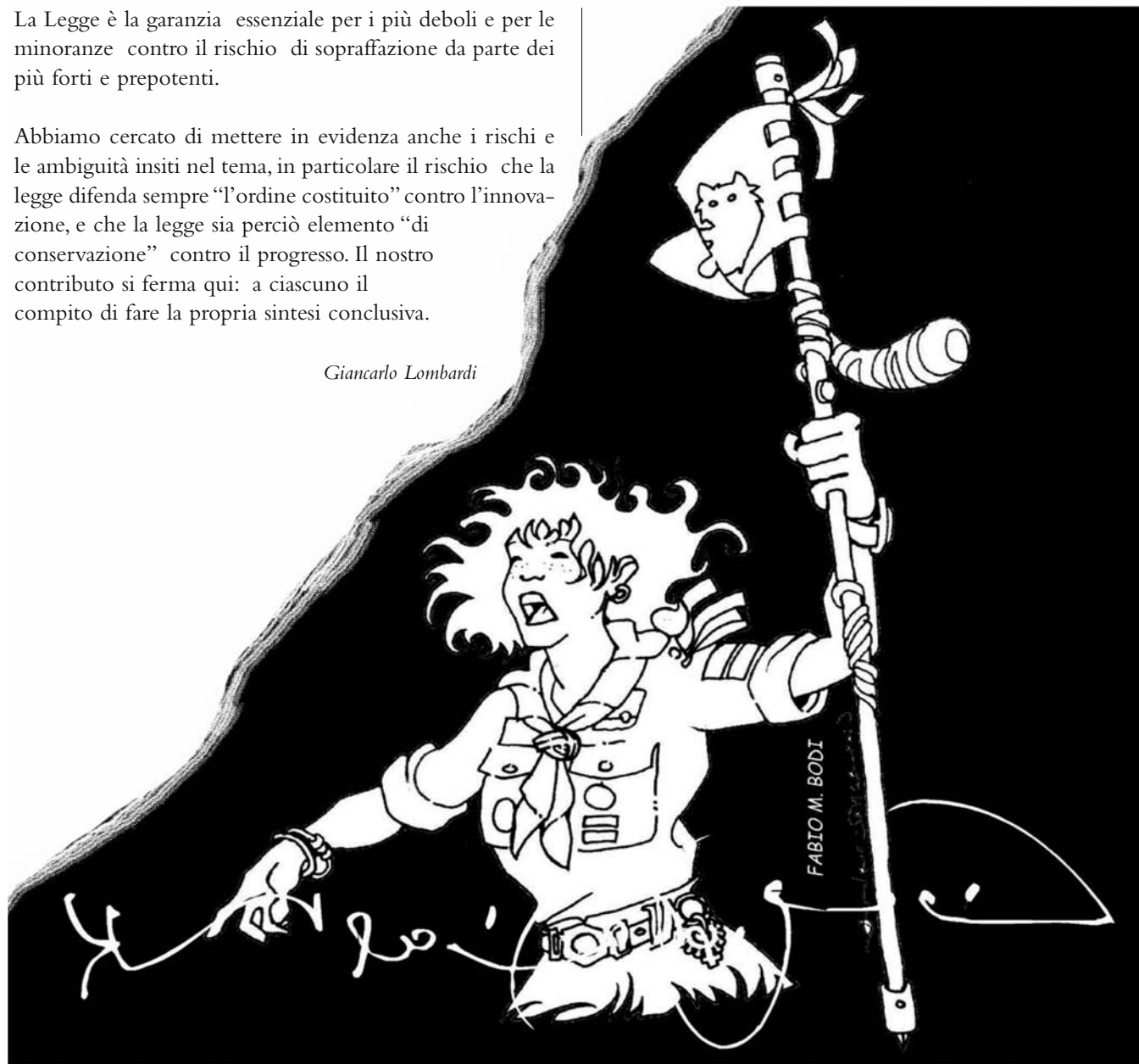
Speriamo con questo quaderno di aver dato un contributo non inutile e non banale che aiuti i nostri lettori nel discernimento di un tema che, lo ripeto per chiarezza, è fondamentale perché:

- La Legge è uno strumento educativo essenziale e lo scoutismo lo sottolinea con forza
- La Legge è una necessità per la convivenza pacifica e ordinata dei cittadini e dei popoli
- La Legge deve esprimere valori positivi condivisi che servano il bene comune.

La Legge è la garanzia essenziale per i più deboli e per le minoranze contro il rischio di sopraffazione da parte dei più forti e prepotenti.

Abbiamo cercato di mettere in evidenza anche i rischi e le ambiguità insiti nel tema, in particolare il rischio che la legge difenda sempre "l'ordine costituito" contro l'innovazione, e che la legge sia perciò elemento "di conservazione" contro il progresso. Il nostro contributo si ferma qui: a ciascuno il compito di fare la propria sintesi conclusiva.

Giancarlo Lombardi





Come una pesca

Una Promessa per una sola Legge, per tutti.

Aderire alle legge scout ci chiama alla responsabilità personale, che si esprime anche con l'assunzione di responsabilità civili nella società contemporanea

È difficile pensare ad una pesca formata da una sola metà.

Sarebbe incongruo, sbagliato, perché una pesca è una composizione naturale di due metà speculari, due metà che definiscono un insieme compiuto.

La stessa cosa è, nello scautismo, per Legge e Promessa: sono le due parti speculari di un qualcosa di unitario e di armonico, non interpretabili e leggibili indipendentemente l'una dall'altra.

La prima è il riferimento per ogni azione che viene esercitata da coloro che decidono, liberamente, di giocare la vita in una prospettiva di servizio (*"lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato"*), la seconda è

"l'annuncio" agli altri dell'impegno a testimoniare quel giocare e questo vale per tutti gli scout del mondo di qualsiasi appartenenza e religione che, nel tempo, l'hanno pronunciata.

Ma perché avere una stessa Promessa e Legge?

Io credo che sia perché il senso dello scautismo è quello di aiutare a costruire una nuova cittadinanza attraverso l'esercizio del sentirsi parte di un'unica umanità: la guida e lo scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout.

Questo era il significato profondo del motto "Un Mondo, una Promessa" scelto in occasione del centenario dello scautismo nel 2007.

Una nuova cittadinanza

"Nessuno sa quale forma prenderà la pace. Unioni federali, unioni economiche, una Società delle Nazioni risuscitata, gli Stati Uniti d'Europa e varie altre proposte sono sul tappeto".

Così scriveva B.-P., quando già era scoppiata la seconda guerra mondiale, in uno degli ultimi scritti dal Kenya dove morì, esprimendo chiaramente il suo pensiero su quell'ideale federalista che solo avrebbe potuto essere l'antidoto definitivo alle guerre tra i Paesi d'Europa.

Ma subito dopo aggiungeva che qualunque struttura servirà a poco se non vi sarà *"... una totale trasformazione di spirito tra i popoli, nel senso di una più intima reciproca comprensione, di un soggiogamento dei pregiudizi nazionali e la capacità di guardare con gli occhi degli altri, in amichevole simpatia"*.

Ecco il senso e la responsabilità che abbiamo nella costruzione di quella cittadinanza "del mondo" a cui ci chiama il nostro impegno: fare leva sui valori per giungere a quella "convivialità delle differenze" di cui parlava don Tonino Bello e che ci interroga come cristiani e come scout.

Nuovi stati sono entrati nel panorama mondiale, ampliando e diversificando orizzonti consolidati da tempo, aprendo prospettive di maggiore integrato-

ne tra gli Stati e facendo pregustare la realizzazione di quella che, appena sessant'anni fa quando B.-P. scriveva dall'Africa, sembrava un'utopia.

In quest'ottica, ogni 4 anni, gli scout celebrano il World Jamboree, occasione di incontro e di festa tra giovani provenienti da tutto il mondo, giovani accomunati dall'esperienza scout ma, soprattutto, dalla condivisione di una stessa Promessa:

On my honour I promise that I will
do my best
To do my duty to God and the King
(or and my Country).
To help other people at all times.
To obey the Scout Law.

*Con l'aiuto di Dio, prometto sul mio onore
di fare del mio meglio:
per compiere il mio dovere verso Dio e verso
il mio Paese
per aiutare gli altri in ogni circostanza
per osservare la Legge scout*

Promessa che rimanda a ideali di libertà, di responsabilità, di ottimismo e positività, di accoglienza, lealtà, fratellanza, di quei valori comuni non solo agli scout ma a tutti gli uomini di buona volontà, che, al di là degli steccati e delle divisioni politiche, ideologiche o religiose, collaborino con tutti alla realizzazione di un mondo più umano, più giusto e soprattutto più in pace.

È l'impegno della Promessa per la stessa Legge che, nella sua rigosità e chiarezza, ci aiuta a declinare in senso positivo tutte quelle risorse che abitano in ciascuno di noi e che aspettano di essere sollecitate.

Siamo sicuri che lo scoutismo, nonostante il presente possa apparire difficile e confuso, grazie a questi valori e a queste virtù – così come era nell'intenzione del suo fondatore – potrà contribuire a formare le coscienze dei giovani cittadini del mondo nello spirito di una rinnovata fratellanza universale.

Ma per far sì che il gioco (...) riesca, è necessario richiamarsi continuamente a con coerenza ai valori che sostengono le prospettive, valori e prospettive che questo numero di Servire ci aiuterà a definire.

È un'impresa ardua e spesso si viene colti dallo sconforto, tanto più si entra in profondità, ma dobbiamo avere la speranza che "... al vincitore darò la mamma nascosta e una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve" (Ap. 2,17).

Noi abbiamo la speranza che il "nome nuovo" è là che aspetta tutti noi e tutti i nostri ragazzi.

Per fare ciò abbiamo bisogno di **riscovere continuamente l'essere fedeli alle scelte e ai valori in cui si crede** e questo significa essere capaci di fare sintesi, in sé, di quanto ela-

borato in un percorso educativo fatto di valori acquisiti, di esperienze vissute, di capacità fatte proprie.

Ma come si "impara" ad essere fedeli a questo percorso?

Nel Canto della Promessa si dice: "*Fedele alla mia Legge sempre sarò, se la Tua man mi regge adempirò*". Credo sia una bella sintesi del "pensiero scout", base della scoperta della propria fedeltà attraverso il continuo richiamare non a teorie pedagogiche o a filosofie educative, ma ad **atti concreti**: meritare fiducia, essere leali, aiutare gli altri, essere amici di tutti, essere cortesi, amare la natura in cui viviamo, saper obbedire, essere ottimisti sempre, essere attivi ed avere il senso positivo delle cose, essere retti e trasparenti.

Sono elementi che concretamente hanno, per esempio, spinto l'Agesci a sostenere "progetti di Pace" in Africa (Burkina Faso, Costa D'Avorio, Kenya, Niger, Rwanda), nei Balcani (Albania, Bosnia, Kosovo, Croazia), in Italia nei campi di accoglienza profughi, progetti che hanno coinvolto circa 35.000 capi e ragazzi dal 1992 ad oggi, facendo riferimento solo a questi ultimi anni.

Una nuova resistenza

Ecco, io credo che quella prima espressa sia una prospettiva educativa che può tradurre il senso di un "nuo-

vo resistere” e che stimoli a trovare modi con cui contribuire a costruire una cultura di pace e di condivisione. *“Resistenza vuole dire il coraggio di avere delle idee chiare e di conservarle ad ogni costo. Resistenza è prima di tutto un fatto spirituale: resistere non è un modo di pensare comune né un’accezione comune.”*

Così scriveva don Andrea Ghetti detto Baden, prete e uno dei fondatori di quel gruppo scout di “resistenza”

ideale e reale chiamato Aquile Randagie, che tenne alto l’ideale scout durante il periodo in cui lo scautismo era vietato dalle leggi fasciste.

Le A.R. fecero della fraternità e della dimensione internazionale dello scautismo, della fedeltà, della coerenza di comportamento, della disciplina seve-

ra verso sé stessi, della valorizzazione delle diversità e del senso del servizio comunque e dovunque, il loro progetto di vita.

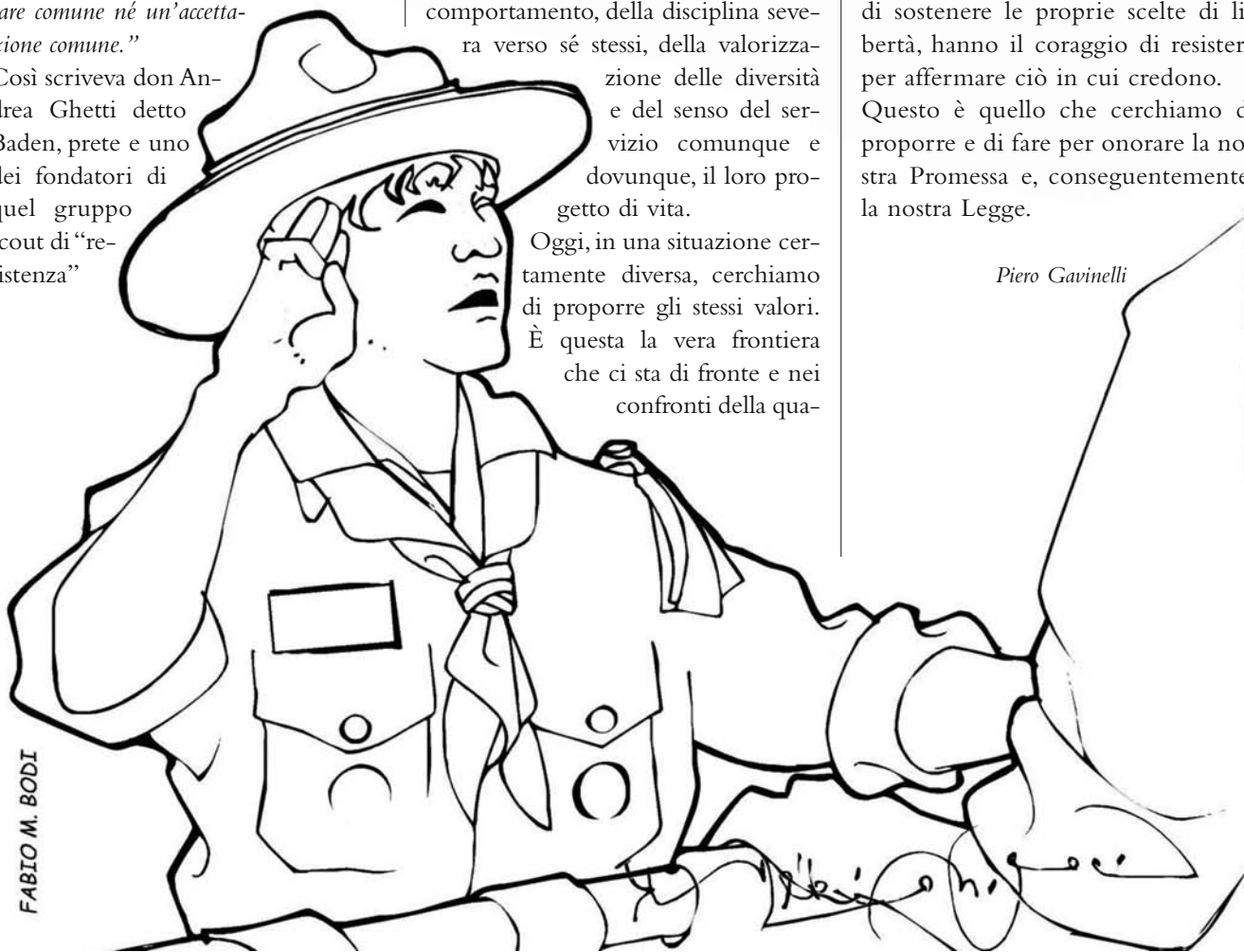
Oggi, in una situazione certamente diversa, cerchiamo di proporre gli stessi valori. È questa la vera frontiera che ci sta di fronte e nei confronti della qua-

le siamo chiamati a dare **risposte chiare e credibili.**

Diceva qualcuno che *“il diavolo non insegue i mediocri, ma insegue gli uomini liberi”*: è di questi ultimi che il diavolo ha paura e quindi li induce in tentazione, perché hanno il coraggio di sostenere le proprie scelte di libertà, hanno il coraggio di resistere per affermare ciò in cui credono.

Questo è quello che cerchiamo di proporre e di fare per onorare la nostra Promessa e, conseguentemente, la nostra Legge.

Piero Gavinelli



FABIO M. BODI



FABIO M. BODI

Fabio M. Bodi



Le regole del gioco: ovvero la Legge scout dal branco alla Partenza

Nel cammino scout, che è fatto soprattutto da esperienze vissute, è ben presente, sottotraccia, il richiamo alla regola condivisa, che trova la sua espressione più piena e adesione più convinta con la Lettera della partenza.

“Perché ci sia un gioco, deve esserci almeno una regola.” Già nel 1958 Roger Caillois scriveva ne «I giochi e gli uomini» che non esiste alcun gioco che non possieda almeno una regola. La regola stessa rende possibile il gioco. Così come il riconoscimento di una legge rende possibile aggregare una comunità. Il gioco è una cosa seria, perciò non solo bisogna darsi una regola, almeno una, ma rispettarla. Bisogna farlo anche quando si è in difficoltà; non per un vuoto e astratto moralismo, ma perché solo questo ci

assicura il pieno piacere, sia in caso di vittoria, sia in caso di sconfitta.

Anche il metodo scout viene vissuto dai ragazzi come un gioco, una grande avventura appassionante. È facile comprendere come le regole siano da tutti previste e accettate come parte di questa avventura.

Una legge adeguata all'età

La “Legge scout” accompagna il ragazzo nella sua crescita in modo progressivo, come previsto dal metodo,

unitario finché si vuole, ma chiaramente specifico per le diverse età.

La legge del Branco è composta da due soli articoli. Semplice, facile da ricordare, ma rigorosa: anche nella “famiglia felice” si ribadiscono i ruoli di adulti e bambini e le effettive possibilità di azione per ciascuno. Il primo articolo, presso B.-P. e la maggior parte delle Associazioni anche in Italia recita: “*Il lupetto ascolta sempre il Vecchio Lupetto*”. In Agesci è stato sostituito da “*Il Lupetto pensa agli altri come a sé stesso*”, senz'altro più interessante, ma forse meno incisivo dal punto di vista della capacità di affidamento. Il bambino per crescere ha bisogno di regole espresse dagli adulti, come dell'affetto della mamma. In base a queste definisce i limiti, e si prepara a sfidarli.

In reparto

In reparto la Legge si perfeziona e acquista tutti i connotati di quella che sarà per definizione la “Legge scout”: una formulazione positiva, che sottolinea buoni comportamenti e modi di essere, banditi divieti o proibizioni, nessuna sanzione disciplinare, concretezza dei compiti e delle finalità, fiducia piena nel ragazzo. “*In definitiva si lascia al ragazzo stesso il compito di autogiudicarsi e di stabilire se la sua vita e il suo comportamento corrispondono al modello proposto*” (Piero Bertolini e Vitto-

rio Pranzini in “Pedagogia scout”). La formulazione tocca tutti punti concreti vicini alla vita dei giovani e sui quali direttamente possono sperimentarsi: la lealtà, la fratellanza, la gentilezza, l’amore per la natura, l’ubbidienza... ritroviamo facilmente l’attualità di ogni singolo articolo, che anche 100 anni dopo la sua stesura, i ragazzi possono intuire come significativo e vivere pienamente. Uno strumento per misurare l’impegno e la progressione personale dei singoli, ma anche della comunità.

Lo scout e la guida scelgono con la Promessa di voler seguire questa Legge, di adeguare i propri comportamenti e permettere al gioco di diventare sempre più appassionante perché condiviso. Come sottolinea anche padre Alessandro Salucci nella sua riflessione, la Legge scout non si può probabilmente avvicinare al Decalogo affidato da Dio a Mosè, fatto di prescrizioni e divieti, ma piuttosto all’elenco delle beatitudini, formulato in modo positivo e come impegno personale di adesione al progetto di Dio nel mondo.

Quali significati?

La Legge cui decidiamo di aderire in reparto, ci accompagnerà per tutta la vita, perché così abbiamo promesso. In qualche modo si perfeziona un patto, tra il singolo e la comunità degli scout,

che non verrà mai meno. Il cammino degli scout e delle guide prosegue però nel Clan e anche la proposta si evolve, per rispondere a nuove esigenze educative.

Qual è la finalità educativa e pedagogica della proposta di una “Legge” nello scautismo?

Uno scopo intuitivo è **l’educazione alla legalità**. La Legge scout non è certamente analoga alla quella dello Stato italiano, anche se possiamo ritrovare alcune convergenze; imparare a rispettarla come espressione alta della vita di Comunità è però un esercizio che possiamo fare fin da piccoli e che ci educa a rispettare anche la Legge dello Stato. Sarà normale per chi ha vissuto in una Comunità unita da una Legge, l’idea di costruire la vita sociale su un “patto” condiviso e rispettato. Questione di buone abitudini.

Un altro scopo e forse il principale è però la **formazione della coscienza**. È il significato profondo del “*saper obbedire*” e la formulazione di questo articolo in Agesci è senz’altro molto più ricca e costruttiva di quella del fondatore (che all’art. 7 recita semplicemente “*lo scout obbedisce agli ordini senza replicare*”). Vuol dire avere piena responsabilità del proprio operato, non agire per imposizione, ma per convinzione. Saper dire di no ad ordini che vanno contro la propria coscienza, ma

anche saper far proprio il contenuto della Legge, aderendo a questa liberamente. È certamente intuitivo e non necessita di spiegazioni, capire che non avrebbe senso costringere al rispetto della Legge scout. La lettera di Partenza, al termine del percorso scout, in un certo senso scrive le regole che ognuno di noi ha scelto per la propria vita, facendo proprio lo spirito della legge, che viene in questo momento definitivamente fatta propria.

Non è uno scopo diverso, ma una specifica della formazione della coscienza, la consapevolezza che **la nostra libertà necessita di una regola**. La regola non solo ci tutela, ma ci permette, fissando degli argini, di scorrere più rapidamente verso uno scopo, senza impantanarci.

“Auto-nomia” in greco significa “darsi delle regole”, impegnarsi, auto-vincolarsi.

La Carta di clan e la Partenza

La Carta di clan è il primo passo nella direzione di una profonda interiorizzazione della Legge. Per la prima volta nel proprio cammino scout, il giovane non si limita a rispettare una legge, comunque scritta da altri, ma la fa propria, la assume ri-scrivendola, se necessario la contesta e la adatta alla propria crescita.

È un **formidabile strumento di autoeducazione**. Nella sua stesura impegna al confronto con i documenti che codificano l'appartenenza allo scautismo (la Legge appunto, ma anche i regolamenti metodologici...), alla Chiesa e allo Stato, stimola il dialogo nella comunità di clan e crea le premesse per le libere scelte della Partenza. Diventa anche una fantastica palestra politica di confronto interno e di comunicazione esterna. Il clan diventa per un poco un piccolo parlamento e fa una "legge" che sarà poi illustrata alla comunità capi e proposta anche ai novizi che vorranno aderire alla vita della comunità R/S firmandola.

La Carta di clan è un esercizio che aiuta rover e scolte a chiarire, a se stessi e agli altri, come intendono vivere la proposta della comunità R/S, le attività e il metodo. E come intendranno in futuro vivere la loro vita. Presuppone impegni concreti e azioni conseguenti i principi enunciati. Non

è una finzione: lo scautismo è un gioco maledettamente serio. L'adesione ad una legge liberamente scelta, anzi addirittura liberamente scritta, ci vincola al suo rispetto.

E per sviluppare la capacità di interdipendenza pensiero/azione, è importante che quanto scritto nella Carta di clan non resti lettera morta. Alle enunciazioni di principio devono seguire modalità concrete di realizzazione, impegni e sogni, realizzabili oggi o in un futuro prevedibile, sia all'interno dello scautismo, che nella vita di tutti i giorni. Vogliamo cambiare il mondo e per ora ci impegniamo nel servizio extrassociaativo e a studiare per essere promossi a scuola. Oppure a fare il giro dell'Italia a piedi.

Progressivamente la legge prescrittiva, diventa uno stile di vita scelto liberamente, una legge scritta nel cuore e nei piedi e non più sulla carta. E declinata nelle diverse circostanze della vita. I dieci comandamenti dell'Antico Testamento,

ma anche le Beatitudini, diventano un solo comandamento nell'Amore di Gesù Cristo. Questo avviene nello scautismo con la Partenza.

In questo momento rover e scolte chiedono di lasciare la comunità dichiarando esplicitamente di volersi impegnare per la vita a realizzare i valori proposti dallo scautismo. La **lettera di Partenza** ripercorre il cammino scout vissuto, facendo riferimento alla Legge e alla Promessa, enunciando gli impegni che ciascuno intende assumere per la vita e un concreto servizio: è come una piccola "Carta" individuale, costruita a misura di se stessi e non più per tutta la comunità, ma con gli stessi principi ispiratori della Carta di clan.

La legge che abbiamo scelta si pone come fondamento alla coscienza sociale e morale per la nostra vita.

Laura Galimberti



Una legge positiva liberamente accettata

*La forza dello scoutismo sta nella sua vocazione alla libertà
individuale che passa attraverso la responsabilità e la
coscienza del proprio agire.*

Dopo oltre cento anni di scoutismo è difficile aggiungere qualche elemento di riflessione sulla portata pedagogica ed esistenziale della legge scout. Numerose pubblicazioni ne hanno approfondito i più svariati aspetti (prima fra tutte, direi, “Scoutismo, strada di libertà” di padre Forestier). Provo a parlarne in termini personali e con alcuni riferimenti all’unicità delle sue caratteristiche.

Ricordo perfettamente il giorno della mia promessa da esploratore: metà maggio, uscita di reparto con pernottamento nei boschi lungo l’Adda, veglia notturna, centinaia di lucciole intorno e, al mattino, la cerimonia della promessa, rigorosa, essenziale, solenne. Tutti in perfetta uniforme, in quadra-

to, pennone dell’alzabandiera altissimo – come piaceva al capo reparto –, mano nel saluto scout e braccio disteso sopra la fiamma del reparto: “...prometto sul mio onore di fare del mio meglio... per osservare la Legge scout.” Poche parole: l’onore, il mio meglio, osservare la legge, che sono rimaste fissate nel mio ricordo nonostante il passare degli anni e che, ancora oggi, costituiscono il riferimento per dare valore positivo o negativo ai comportamenti

Certo, avevo già imparato a memoria, da tempo, attraverso l’educazione familiare e il catechismo i comandamenti, ma la forza di quell’impegno solenne e pubblico – ne va della mia reputazione – è stata certamente su-

periore all’insegnamento dottrinale. Mi guardo bene dal paragonare la legge di Dio con una prescrizione fatta dagli uomini, ma non c’è dubbio che l’impatto sulla educazione e sulla personalità di un ragazzo di una adesione personale, libera, convinta sia più efficace della ripetizione mnemonica – per quanto importante, carica di significati e accompagnata da minacciose sanzioni – del decalogo. Tra ripetere i comandamenti e impegnarsi – sul proprio onore – a rispettare una legge c’è, dal punto di vista emotivo ed educativo, una bella differenza.

La cultura anglo-sassone, militare e protestante di Baden-Powell ha orientato il modo di impostare lo stile dello scoutismo. Il tema dell’onore è al centro dell’impegno della promessa e della legge scout. Vanno lasciate da parte letture superficiali o ideologiche o formali del termine, che va riportato al suo originale significato di dignità personale, valore morale, merito, reputazione della persona. Si può dire che la legge scout, attraverso il richiamo all’onore, rinforza quella parte del proprio essere che viene identificata con il Super-Io. E poiché questa assunzione di responsabilità avviene in quel momento particolare della vita che è l’inizio dell’adolescenza, quando si forma la gerarchia delle cose buone (i così detti valori), non si può che re-

stare “segnati” per il resto della propria vita. È necessario sottolineare anche che il richiamo all’onore non è fine a se stesso o a imprecise sacralità, ma è secondario al conseguimento del bene comune e del ben-essere personale: amare il prossimo, essere amico di tutti, rispettare la natura, affrontare con serenità le difficoltà, essere onesti e via elencando.

L’efficacia pedagogica della legge scout è strettamente legata all’assunzione di responsabilità. Mi impegno a fare del mio meglio: non l’ottimo o l’irraggiungibile, ma quello che è nelle mie possibilità umane, per i talenti che ho ricevuto. Ed è così importante l’attribuzione di responsabilità che la legge scout conferisce a chi si impegna a rispettarla, che non sono previste pene in caso di trasgressione. La pena è insita nel tradimento della legge: la perdita dell’onore. Per questo il primo articolo della legge comporta l’impegno a meritare fiducia, ancora con il richiamo all’onore. La peggiore punizione che possa capitarmi è la

perdita della fiducia che gli altri ripongono in me. Il rispetto della legge dunque non avviene per la paura di una sanzione comminata, ma per non dover sopportare l’umiliazione di non essere più credibile.

Non c’è obiezione di coscienza della legge scout, perché è in piena coscienza che l’ho accettata.

Non c’è la scappatoia per sfuggire alla legge. “Fatta la legge, trovato l’inganno”: non è nemmeno pensabile che questa strada, così facilmente percorsa o addirittura resa più facile da leggi approvate per sfuggire alla responsabilità, trovi qualcuno fra gli scout che pensi di poterla praticare.

Non ci può essere trasgressione della legge scout, ma solo tradimento. Si può trasgredire una legge imposta o una regola giudicata in coscienza non sostenibile, ma questo non riguarda la personale adesione alla legge scout. Chi trasgredisce contraddice il libero impegno a rispettare la legge scout. È ovvio che la promessa pronunciata in

età adolescenziale ha un diverso impatto sulla responsabilità personale di quanto non lo sia la libera adesione nell’età adulta, ma la sottolineatura “del proprio meglio” è la scappatoia psicologica, valida a ogni età, per smorzare il senso di colpa quando non si è fedeli.

Non c’è privilegio per nessuno, perché la legge scout è uguale per tutti: tutti gli scout del mondo si riconoscono – pur con differenze, a volte significative – nella stessa legge. Non c’è potere o gerarchia, ma solo servizio.

Credo che usare il termine “legge” per la legge scout possa dare, per chi vede dal di fuori il movimento, una immagine rigida e coercitiva. Contrariamente alle leggi della società civile, la legge scout stabilisce dei doveri e non conferisce diritti, ma noi sappiamo che scopo dell’educazione scout sono la felicità e la libertà individuali. L’adesione alla legge ci promette il diritto alla felicità.

Stefano Pirovano



Legge e trasgressione

L'antinomia legge-trasgressione della legge è molto più complessa e sfumata di quanto possa apparire: ce ne dà conto

Roberto nel suo intervento.

Trasgressione e legge: una non può stare senza l'altra. Sta proprio nel concetto stesso di trasgressione, (potremmo dire: nel suo codice genetico e semantico) l'esistenza di una norma che funge da parametro, da confine tra una condotta lecita e una vietata. Senza quella linea non potremmo dire quali condotte sono da considerarsi trasgressive (e neppure quali sono quelle "normali" nel senso di rientranti nella "norma"). L'eterna lotta fra trasgressione e normalità è dunque destinata a perpetuarsi all'infinito essendo una la giustificazione dell'esistenza dell'altra. Se per assurdo, ma non accadrà mai, dovesse infine prevalere una sull'altra (ad esempio dovesse prevalere la trasgressione sulla norma – come paventano i tutori dell'ordine) la tra-

sgressione stessa diverrebbe "normale" e l'unico modo per essere autenticamente diversi sarebbe quello di conformare il proprio comportamento ad una regola e seguirla fino in fondo. In un mondo dove ognuno facesse solamente quel che gli pare, vivendo esattamente come se non vi fossero regole la sola via immaginabile per differenziarsi da questa vita di non-regole sarebbe quello di sottomettersi volontariamente ad una disciplina di vita precisa e vincolante. In questo sta, ad esempio, il fascino contemporaneo del ritorno ad una vita conventuale e persino di clausura, scelta radicale e di controtendenza che oggi appare riscuotere più interesse sul piano vocazionale di quello di una vita consacrata presbiterale. Le anime forti cercano

l'autenticità del vivere, prediligono sentieri impervi, tracciano da sé la loro strada, cercando cose preziose tra ciò che gli altri disdegnano e non guardano. In un contesto culturale dominato dalla volubilità delle scelte, dal soggettivismo e da un epicureismo diffuso la scelta dell'obbedienza radicale appare ad esse l'unica capace di connotarsi come veramente "altra", o meglio: trasgressiva, rispetto all'ordinario conformismo. Il confine tra legge e trasgressione tende dunque ad essere mobile, a ricrearsi in continuazione a volte a sovrapporsi come le onde del mare. Esso si ripropone in forme nuove e, soprattutto in periodi di evoluzione culturale e sociale come quello presente, non è mai del tutto chiaro da che pare stia la normalità e da quale la trasgressione.



Uno degli elementi che ha reso l'idea della trasgressione così di successo nel corso della Storia risiede nella sua vocazione di annunciare una crisi e dunque un cambiamento. L'evoluzione e la differenziazione (dunque l'arricchimento) delle specie animali (ivi compresa quella umana) sia dal punto di vista biologico che comportamentale presuppone l'abbandono di un medesimo tipo e l'apparire di un modello diverso. Anche nella storia individuale

di ciascuno di noi il conflitto padre figlio esprime questo bisogno intrinseco in ogni forma di esistenza di lotta per divenire, di affrontarsi per affermarsi. Il passato contesta il futuro, il futuro sfida il passato. L'esito della lotta non è mai già dato, anzi nella sua incertezza si rivela tutta la drammaticità della Storia che non è mai un procedere in linea retta ma un susseguirsi di impetuosi avanzamenti e precipitose ritirate. Chi di noi non ha sperimentato questo zig-zag dell'esistenza? Eppure questa lotta, anche se gravida di sofferenza, è necessaria e senza di essa la vicenda umana perderebbe non solo interesse ma persino speranza. Gli uomini d'ordine sono rassicuranti ma lasciato il mondo solo in mano ad essi si chiuderebbe su stesso e perirebbe.



Bisogna, peraltro, riconoscere che il concetto stesso di trasgressione, che a prima vista può sembrare intuitivo, visto da vicino si rivela elusivo e sfuggente. Sono davvero pochi i comportamenti considerati devianti che non siano stati in una fase o l'altra del nostro passato (e anche del nostro presente-futuro) come rientranti nell'assoluta normalità o persino sacri. Si consideri a mero titolo di esempio l'omosessualità, oggi repressa con la morte in alcune zone del pianeta e cele-

brata con sfarzo in altre (le prime pagine dei giornali di stamane raccontano della festa per il matrimonio lesbico della futura sindaco di New York). Nel 1789 si tagliava la testa al Re e a tutta la sua famiglia per affermare il diritto sacro e inviolabile della proprietà privata. Qualche anno più tardi, nel 1917, si fucilava lo Zar e tutta la sua famiglia per affermare che la proprietà privata era un furto e che il possesso di ogni bene sulla terra apparteneva al popolo (oggi siamo tornati a pensare come nel 1789...).



Verrebbe da pensare che il rispetto della legge, il principio della legalità, sia sostanzialmente conservatore in quanto orientato a tutelare l'ordine esistente da ciò che è crisi e cambiamento. Eppure non sempre è così: si considerino per esempio quelle zone, anche del nostro Paese, dove l'illegalità è ampiamente diffusa, persino accettata, più o meno con rassegnazione o per paura, da una certa fascia della popolazione. Non può esservi dubbio che in questi contesti riaffermare il principio del rispetto della Legge sia un segno di grandissimo progresso rappresentando la sola alternativa ad un regime sociale fondato sulla violenza e l'arbitrio. La legge, proprio per le istanze di uguaglianza e di tutela dei

più deboli e dunque anche di giustizia, di cui si fa portatrice ha dentro di sé una carica rivoluzionaria senza precedenti, come la chiave che libera l'uomo dalla prigione della sua ignoranza primitiva e lo conduce al consorzio umano, all'assunzione di responsabilità che lo nobilitano. Ancora oggi più una società appare complessa e sofisticata più si rende necessaria una regolamentazione precisa ed equilibrata, capace di portare una tutela avanzata a situazioni giuridiche soggettive di cui si scopre l'esistenza e la necessità di protezione. Pensiamo alla tutela del diritto d'autore sulle opere del software, alla tutela della privacy, alla tutela dei consumatori, a quella dell'ambiente... tutte situazioni che oggi vengono riconosciute come fonte di diritti anche individuali oltre che collettivi da garantire nei confronti di possibili aggressioni da parte di strutture assai articolate e complesse e che richiedono pertanto una normativa anche di dettaglio assai precisa, puntuale ed incisiva.

Dunque noi assistiamo al fatto che le società democratiche sono spesso assai ricche di norme e ciò le rende facilmente accusabili di essere anche società burocratiche. Si pensi al progetto di integrazione europea che senza dubbio rappresenta una delle novità politiche più significative degli ultimi sessant'anni e che proprio sul tema

della burocrazia paga oggi una perdita di consensi. Sembra che molti Europei, nello sventolare a Bruxelles le bandiere della protesta abbiano dimenticato i secoli di conflitti e le centinaia di milioni di morti che hanno bagnato con il loro sangue le campagne del Vecchio Continente.

Dobbiamo quindi abbracciare tutti la causa della legalità e affidare ad essa la nostra speranza di felicità e di un mondo più giusto? Prima ancora che la ragione o la Religione è la nostra stessa esperienza a metterci in guardia e diffidare: troppi crimini sono stati compiuti in nome della giustizia e ancor di più agitando i codici della legge e le sue sottili interpretazioni. La legge regola i rapporti ma non tutti i rapporti possono essere regolati per legge. Albergano in noi lo spirito di libertà, quello della gratuità, quello della trasgressione che ci portano a compiere gesti che, a volte, poco o nulla hanno a che vedere con la formale accettazione della legge e che invece si rifanno ad un principio considerato superiore: quello della Giustizia e persino quello dell'Amore. Talvolta, invece, è solo capriccio. L'uomo è davvero uno strano animale e la ragione ultima delle sue scelte non risiede nell'utilità che ne può conseguire ma in qualcosa di più impalpabile e imprevedibile. Chi ha let-

to Billy Budd¹, il bellissimo racconto di Herman Melville, non può che ammirare il modo inesorabile e straordinario con il quale l'autore conduce tre destini di uomini assai diversi ad incrociarsi e a distruggersi: l'innocenza di Billy Budd, l'opportunismo un po' codardo del capitano Vere, la malizia senza scrupoli di Claggart, maestro d'armi. Billy Budd è innocente, la legge che ha trasgredito è ingiusta, meriterà dunque di essere impiccato. L'applicazione inesorabile della legge senza riguardo alla Giustizia (*"non della giustizia stiamo parlando ma della Legge"* dirà il Capitano Vere davanti alla Corte marziale) ci svela un mondo dove l'uomo è solo una piccola rotella di un gigantesco meccanismo; tutti i protagonisti sono condotti da questo immenso orologio sino all'ora estrema del loro destino, nessuno di essi può gustare un vero minuto di felicità essendo la Terra e la vita sul pianeta determinata da una regola che guarda solo alla generalità degli interessi ed è incapace a vedere dietro di loro i singoli individui con le loro disgrazie e le loro speranze, il loro desiderio irresistibile di essere accolti e amati e forse ancora di più di accogliere ed amare (anche se a volte nasce il sospetto che tali ultimi due sentimenti siano propri solo di una piccola cerchia del genere umano).



A ben guardare, in un mondo cinico e opportunistico, dominato dal desiderio di possedere più che di quello dell'essere, la vera trasgressione sta nel donarsi gratuitamente, non perché ciò lo imponga alcuna legge ma persino quando ciò sia contro una legge. Da Romeo e Giulietta sino ai due anonimi innamorati (uno serbo, l'altra bosniaca) uccisi sul ponte a Sarajevo risulta chiaro alle nostre coscienze che il significato più profondo della ribellione sta proprio nell'amore. Gesù, il Cristo, il più grande rivoluzionario della Storia e al tempo stesso l'uomo più mansueto, l'agnello condotto al macello, ha testimoniato questo amore grande (di più non saprei immaginare) di dare la vita per i propri fratelli, anzi persino per i propri nemici. La luce che proviene da quel gesto è talmente abbagliante che non posso neppure alzare lo sguardo per parlarne. Però nell'amore tra un uomo e una donna, nell'amicizia disinteressata verso il nostro prossimo, nell'aiuto concreto che possiamo dare a chi ha bisogno possiamo ritrovare una eco, un segnale, un annuncio di questo Amore più grande. L'amore e l'amicizia, comportamenti umani che dicono della capacità dell'uomo di darsi gratuitamente, senza interessi, senza vantaggio né compenso rappresentano l'alternativa

tiva radicale alla logica della legge che invece impone per ogni dono un ritorno, per ogni sacrificio un vantaggio, per ogni prestazione un corrispettivo. L'amore è la trasgressione più radicale della legge perché non si limita a violarla ma in realtà la supera, o meglio: ne supera la logica mostrando che l'uomo agisce e dà il meglio di sé quando lo fa in modo disinteressato. Ciò che veramente conta è gratuito e sicuramente non si può comprare: l'amicizia, l'amore, il perdono, la vita stessa. Da questo punto di vista la Legge, con la sua logica di scambio e di interesse è una zavorra che ci fa pendere verso la terra ed in ultima analisi è una logica di morte. L'amore invece è un soffio di vita, essa ci è data gratuita-

mente quando nasciamo e nel fondo del nostro cuore non possiamo che incessantemente sperare (anche se forse lo neghiamo persino a noi stessi tanto grande e assurda può apparire tanta generosità) che ci venga nuovamente e gratuitamente donata dopo la nostra morte. A considerare i nostri meriti nulla giustificerebbe tale speranza ma l'Amore che ci salva trasgredisce talmente alle logiche che dominano i nostri avidi pensieri che forse non è insensata la speranza. Che ci aiuti tutti quanti il Buon Dio a sfuggire a questa regola inesorabile che ci condanna alla morte e apra ancora i nostri sguardi verso la luce e la vita.

Roberto Cociancich

¹ Un importante giurista americano, Richard Weisberg (**The Failure of the Word, the protagonist as lawyer in modern fiction**, *Richard H. Weisberg*, Yale University Press) ha analizzato i collegamenti tra diritto e letteratura, il potere delle parole nell'una e nell'altra disciplina, i trucchi retorici che consentono di orientare il consenso studiando in particolare l'opera di Melville, di Dostoevski, Flaubert e Camus.



La “regula” e lo Spirito: dal Decalogo alla legge dell’amore

L’Assistente centrale ci parla dell’evoluzione dell’idea di legge dall’ebraismo al cristianesimo. E illustra una significativa assonanza tra le beatitudini e la legge scout.

Poco dopo la sua conversione al cattolicesimo, Gilbert Chesterton scrisse che per lui diventare cattolici non significava smettere di pensare, ma imparare a farlo. Lo scrittore inglese era famoso per la sua ironia, spesso pungente, ma mai fuori luogo, come in questa notazione dove, con pochi colpi di penna, riesce a smontare uno dei tanti luoghi comuni legati ad una religione, quella cattolica, che si vuol far credere capace di imbrigliare la libertà del singolo. Troppo spesso, infatti, si vede ridotto il contenuto della fede cristiana a una serie di regole da os-

servare e di precetti da adempiere, come se il nostro credere non fosse altro che un’ arida “prescrizione”, vuota di senso e di mistero. Chesterton ci mette invece di fronte ad una evidenza opposta, e senza tanti giri di parole ci sbatte in faccia la responsabilità a cui siamo chiamati come credenti nel Dio di Gesù Cristo.

Una responsabilità che implica l’ “obbedienza ad una legge”. Una legge, che dopo la scelta di nostro Signore di consegnarsi volontariamente al supplizio della croce, non può che essere quella dell’obbedienza al vincolo del-

l’amore. Come il cristianesimo sia arrivato a questa verità è cosa nota, ma conviene ripercorrerla almeno per sommi capi. Tutto ebbe inizio con l’Antico Testamento, o meglio con i primi cinque libri della Bibbia, che i cristiani chiamano Pentateuco e gli ebrei *Torah* (legge). In essi si racconta una storia tutta particolare, accaduta tra un Dio di nome Iahvè e un popolo chiamato Israele. Il cuore del racconto si concentra attorno al tema dell’Alleanza, ovvero al patto di reciproca fedeltà che fu siglato tra Dio e il suo popolo. Un patto che entrambe le parti hanno liberamente scelto di siglare (*Es* 24,3). A difesa e conservazione di questa Alleanza Dio stabilì di porre a garanzia una legge, quella a noi nota col nome di Decalogo, e che gli ebrei chiamano invece delle “dieci parole”. A leggerla, ci si accorge subito che le intenzioni del legislatore divino non erano tanto quelle di decretare dei precetti da osservare, quanto di elargire un dono da custodire, a cui mantenersi fedeli. L’obbedienza alla Legge era perciò per l’Israele l’espressione della riconoscenza che mostrava verso il Dio che lo aveva liberato dalla schiavitù dell’Egitto.

Nel *Deuteronomio*, l’ultimo dei cinque libri del Pentateuco, il dovere di fedeltà alla Legge sarà scandito nella preghiera che inizia col famoso versetto: «Ascolta Israele il Signore Dio tuo»

(Dt 6, 4-9). In ebraico, quell’“ascolta” ha l’accezione dell’obbedire, per cui “ascoltare” la legge mosaica equivale ad “obbedire” alla legge di Dio. Chi obbedisce a questa legge, farà da eco la conclusione del libro deteonomista, avrà scelto la vita e la benedizione e respinto la morte e la maledizione (Dt, 30). Ma a ben vedere, quello che la conclusione prospetta è una fedeltà che assume i contorni dell’obbedienza a un comando rigido, ovvero a un’obbligazione che non è il frutto di una scelta continuamente rinnovata e perennemente verificata. Al fondo della Legge mosaica c’è insomma un’idea statica del bene, vi è presunto un bene codificato una volta per tutte, che non richiede lo sforzo di educarsi con dedizione sempre maggiore a migliorare la nostra capacità di amare. Una particolarità che induce a supporre la Legge antica più un elenco di norme da rispettare, che non una pista di valori a cui orientarsi ogni volta.

Gesù e la legge

Una legge, quella antico testamentaria, che tuttavia non deve essere abolita, ma semmai completata. Quando Gesù, nell’ampio e mai a sufficienza meditato discorso delle “beatitudini”, ricorda di non essere venuto ad abolire la legge ma a darle compimento (Mt 5, 17), vuol significare che di una legge avre-

mo sempre bisogno. Ci tiene però a precisare che è giunto il tempo della realizzazione di una legge che è ben superiore a quella che un tempo fu donata agli israeliti (Mt 5,20). In effetti il compito assegnato da Jahvè alla legge del Primo Patto era stato quello di “introdurre” nel regno della grazia, ma non di manifestarlo in pienezza. Sarà con Gesù, con la sua scelta di obbedire al comando del Padre, che lo implora di partecipare il suo amore all’umanità peccatrice, che questo Regno troverà la sua attuazione definitiva.

Tralasciando di entrare nel merito della “nuova legge” instaurata da Cristo, va però sottolineato che la fedele obbedienza che Gesù presta al comando del Padre, scegliendo così di consegnarsi liberamente al supplizio della croce, viene a sancire un legame non più solubile fra obbedienza e libertà. Tutto è capovolto nella nuova logica della croce: non si è liberi perché obbedienti alla propria volontà, ma a quella di un Dio che comanda di amarci gli uni gli altri (Gv 15,9-13). All’elenco dei gesti da “non fare”, per come codificati nella legge del Vecchio Patto, viene adesso a sostituirsi il dovere di *essere* discepoli, per come imposto dalle Beatitudini: *siate* misericordiosi, *siate* operatori di pace, *siate* puri e umili di cuore... La vita in Cristo è, da adesso in poi, la nuova legge a cui il cristiano è chiamato ad

obbedire, per cui la libertà del singolo non potrà che essere proporzionale all’obbedienza riservata alla legge dell’amore. Gesù è in effetti il modello di ogni santità, non tanto perché fu obbediente alla Legge del popolo ebraico, a cui per altro apparteneva (Lc 2,22), ma perché visse fino in fondo la sua fedeltà a Dio, «facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8).

Libertà e obbedienza

Se questo ragionamento ha un fondamento, allora il compito della legge è quello di educarci a una pienezza che è oltre la legge stessa. Non per niente nell’*Imitazione di Cristo* si è messi in guardia da un falso modo di vivere il dovere cristiano dell’obbedienza: «Molti vivono sottomessi all’obbedienza più per necessità, che per amore, quindi ne sentono la pena, e facilmente se ne lagnano: costoro non acquisteranno mai la piena libertà dello spirito, se non si assoggetteranno di tutto cuore, per amore di Dio» (I, IX, 1). Non è in se stessa, insomma, che la legge ha il suo compimento, ma solo nella fedeltà al patto che essa esprime. In effetti il Vangelo predica la legge nuova della carità universale, ed è per questo che la fedele obbedienza a questo comando diventa la suprema norma di vita di ogni cristiano.

Se con Cristo si è attuato il regno della Grazia, è dall'albero della croce che è fiorita la Chiesa (Gv 19, 25-30). Tra i credenti nella "legge nuova", raccolti assieme dallo Spirito, sorse fin da subito il bisogno di vivere in pienezza la novità annunciata da Cristo, dando corpo a variegata forme di vita "evangelica". Fu però subito chiaro che accogliere il Vangelo equivaleva a "imparare" a scegliere il bene reale rispetto a un bene apparente. Un compito non facile, che per realizzarsi necessitava di un cammino di rinnovata perfezione. Per rispondere a questo bisogno la Chiesa, da sempre madre e maestra, iniziò, già in epoca apostolica, a codificare gli impegni per i differenti stati di vita, come ben dimostrano le lettere di Paolo. Per alcuni cristiani questa vocazione universale alla realizzazione di sé, venne a concretizzarsi nel desiderio di seguire Cristo povero, obbediente e casto. E da qui al sorgere delle prime "regole" religiose il passo fu breve. Ad oggi la Chiesa riunisce le differenziate forme di vita religiosa sotto l'egida di quattro "regole" fondamentali: la basiliana, la benedettina, l'agostiniana e la francescana, alle quali l'ecclesiologia seguita al Concilio Vaticano II, affianca per dignità e dono di santità la scelta della vita laicale, il cui compito è la santificazione del mondo. Mi sembra questo oggi il punto di arrivo del lungo cammino che inizia-

to con la chiamata di Abramo, è proseguito con Mosè e i Profeti, per completarsi in Cristo e compiersi storicamente nella Chiesa. Un cammino costellato dall'impegno della fedeltà a una legge e perciò stesso di liberazione.

Beatitudini e legge scout

Anche se l'affermazione meriterebbe ben altri studi e approfondimenti, non ritengo di scostarmi troppo dal vero se affermo che lo "spirito" della nuova legge instaurata da Cristo con le "beatitudini", si è riverberato a piene mani nella pedagogia che anima la Legge scout. Personalmente mi rallegra non poco supporre che l'esempio dell'obbedienza di Cristo al Padre sia la fonte ultima a cui B.-P. si è ispirato quando ha pensato la Legge scout. Di fatto nello scautismo non c'è nessuna rigida prescrizione da eseguire pedissequamente, come potevano essere i 613 precetti che il fedele israelita doveva scrupolosamente osservare se non voleva sperimentare su di sé l'ira di Dio. Nello scautismo c'è semmai da "imparare" ad essere leali, ad essere degni di onore, rispettosi del creato, puri nella totalità della propria persona. C'è insomma da vivere in pienezza un cammino di progressiva adesione ad una serie di valori che impegnano e vincolano le proprie scelte

vita, così come fa il monaco che si è impegnato ad osservare la sua *regula*, o come ogni battezzato che giorno dopo giorno deve imparare a farsi obbediente in modo sempre rinnovato allo spirito delle Beatitudini.

Osservare lo spirito della legge non è cosa facile, ed ecco che ritornano le parole di Chesterton, il quale aveva intuito che convertirsi alla Chiesa cattolica non era altro che un "imparare" la difficile arte di amare se stessi, il prossimo e Dio stesso. Ad amare si impara, ma per farlo la condizione necessaria è di farsi obbedienti all'insegnamento dell'unico Maestro. Questo e non altro è il senso della Legge scout, come lo è delle Beatitudini: il mettersi alla scuola dell'amore. Ma, lo abbiamo detto, non c'è vera conversione se non nella libertà, perché in Cristo obbedienza e libertà si saldano. In perfetta analogia con il battezzato che si impegna nella via della santità facendosi obbediente al comando delle beatitudini, o con il religioso che vive il Vangelo in obbedienza alla regola del suo Ordine, la recita della Promessa ci ha impegnati liberamente e coscientemente a rispettare e obbedire alla Legge scout, come pure a far parte di uno speciale popolo che è la grande famiglia dello scautismo, che diventa così garante, come la Chiesa lo è della rivelazione di Cristo, del rispetto dello spirito della Legge scout.

In questa legge c'è un articolo, il settimo, che meglio di ogni elaborata argomentazione ci offre il senso dell'imparare a pensare a cui si riferisce Chesterton. Ho provato molte volte a chiedermi perché B.-P. abbia voluto inserirvi un articolo che rimanda al senso più intimo della parola "legge". La più convincente delle risposte che sono riuscito a darmi è quella che accredita come nucleo portante della metodologia scout l'educazione alla libertà, e quindi l'educazione al "saper obbedire" nel senso fin'ora detto. Infatti, per quanto possa sembrare paradossale, non c'è libertà senza una legge, senza l'esercizio responsabile della scelta tra valori contrastanti, di cui appunto la legge definisce la "liceità" dell'uno rispetto all'altro. Un pensiero in cui, lo confesso, mi piace cullarmi, perché sarebbe un'ulteriore conferma di quanto il metodo scout sia ricalcato per buona parte sulla Bibbia, che al

fondo non è altro che la "narrazione" di come Dio ha educato il suo popolo. Ciò spiegherebbe anche perché la Legge scout, e lo stesso vale per le "beatitudini", è una legge che impegna verso un fine talmente alto che difficilmente si potrà realizzare in questa vita, quasi a ricordarci che non smettiamo mai di imparare e di crescere e che adulti si diventa solo il giorno della nostra morte. Decalogo, "beatitudini", promesse di vita religiosa, promesse di matrimonio, Promessa scout, sono tutti atti accomunati dalla necessità di una libera adesione. Tutti espressione di valori morali, religiosi e teologici che una volta scelti trasformano, migliorandola, la vita. Ciascuno di loro impone un'obbedienza responsabile, che è tuttavia di scandalo per un mondo che aspira ad una libertà fine a se stessa elevata a valore supremo. Eppure, tutte le differenti forme di legge che abbi-

amo citato esprimono un'adesione, diretta o indiretta, a Cristo, fonte e modello di ogni libertà. L'obbedienza a una regola religiosa o alla Legge scout, ad esempio, ci impedisce di essere schiavi della logica del consumismo, sia perché si è scelto di essere poveri o di essere laboriosi ed economi. E lo stesso vale per l'essersi impegnati alla continenza o a essere puri di pensieri, parole e azioni, scegliendo di non cadere nella trappola di una affettività non responsabile, di una amore che non fa crescere se e gli altri.

Obbedire in modo responsabile è il vero esercizio della libertà, ma la libertà impone una coscienza che rende conto a dei valori. Ma saper scegliere è un'arte difficile, tanto difficile che richiede pensiero e riflessione, ed è per questo credere in Cristo è imparare a pensare.

p. Alessandro Salucci, o.p.



San Paolo: la legge e lo spirito

La lettura attenta delle lettere di Paolo, in particolare la lettera ai Romani, ci permette di approfondire il rapporto fra Dio, uomo e legge.

Il testo di padre Davide è un aiuto alla comprensione.

Il vangelo di Paolo, la sua riflessione teologica, la sua spiritualità non gode oggi di molto credito presso gli uomini credenti o non credenti che siano. Circa i non credenti resta fortissimo il sospetto che Paolo sia il fondatore di un cristianesimo diverso da quello di Gesù; un cristianesimo chiuso, ellenizzante, ecclesiastico. Circa i credenti a fare problema sono sia l'asprezza di un linguaggio che procede per concetti e non per immagini e alcune questioni ecclesiologiche (soprattutto la questione femminile) che fanno guardare a Paolo come ad un ostacolo per la fede piuttosto che ad all'apo-

stolo delle genti'. Durante il corso dell'anno una capo clan mi ha invitato a parlare di Paolo al clan con la motivazione del rifiuto da parte dei rover e scelte di avere Paolo come patrono del roverismo. Poi l'abbondante nevicata ha reso impossibile incontrarci. Resta indubitabile la durezza di un uomo e di una teologia. Eppure il cristianesimo di Gesù deve moltissimo a quest'uomo e alla sua comprensione di Gesù e la grande chiesa in modo unanime dall'oriente ortodosso all'occidente cattolico e protestante riconosce in lui un irrinunciabile punto di riferimento per la fede. Anche una rifles-

sione sul tema della legge nel pensiero di Paolo riserva aspre sorprese.

Tutte le leggi sono sotto l'ira di Dio

La tesi è contenuta nella prima parte della lettera ai romani. Tutte le leggi umane elaborate nella storia portano il segno di una radicale insufficienza: 'soffocano la verità nell'ingiustizia' (Rm, 1, 18). Ovvero: la verità che pure sarebbe in qualche modo conoscibile naturalmente da parte dell'uomo è di fatto 'soffocata' dall'ingiustizia delle relazioni sociali. Ne viene che anche la legge, che vorrebbe regolare i rapporti sociali nella verità, di fatto è sempre legge soffocata dall'ingiustizia dove il forte schiaccia il debole. Al suo fondo, nonostante ogni lodevole sforzo, vi è sempre l'ingiustizia sociale. Si comprende bene come la tesi sia molto dura, quasi offensiva dell'onesto sforzo umano di verità. Paolo però constata questo nel suo tempo.. e noi facciamo altrettanto oggi.

Anche la legge di Israele però non ha avuto sorte migliore. Certo essa era libera dal soffocamento dell'ingiustizia perché frutto di una progressiva e profonda esperienza del Dio che salva, ma non ha potuto nulla contro il cuore d'Israele, così simile al cuore di ogni uomo, che l'ha di fatto vissuta ancora nella logica dell'ingiustizia nel-

le relazioni umane: ‘come ami tu che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che proibisci l’adulterio sei adultero, Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge?’ (Rm 1,24). Ciò che se ne deve concludere prosegue Paolo è che c’è qualcosa nel cuore dell’uomo che gli rende difficilissimo comprendere il bene che desidera e ancor più difficile farlo. E questo qualcosa è una divorante bramosia di sopraffazione del fratello. E quando vuoi schiacciare il fratello Dio non è con te: “perciò li ha abbandonati” (Rm 1, 24).

Questa situazione merita una riflessione più profonda. Pur di salvare qualche forma di legge umana si usa distinguere fra la legge in versione negativa (non uccidere,...) e quella in versione positiva (ama Dio e ama il fratello). Riconducibile a quest’ultima è poi la legge scout; da qui il suo valore e la sua bellezza. Nella logica paolina le cose stanno diversamente. La legge negativa, anche in versione biblica – i 10 comandamenti – porta il segno di una fraternità debole, ottenuta solo per sottrazione di comportamenti limite: almeno non uccidere, non rubare,... I fatti dicono che l’uomo neppure questo poco riesce a fare. D’altro lato la legge positiva – quella dell’amore e per analogia quella scout – porta anch’essa i segni di una

fraternità debole. Essa annuncia un ideale grande, ma impalpabile per la vita pratica di ogni giorno; cose se fosse un ideale dell’anima – ama, sii leale,... – che non si cimenta mai con il fratello concreto. Certo la legge in versione positiva mette un po’ di brivido e un po’ di inquietudine, ma poi non di rado – sempre, direbbe Paolo – sopravvivono le ‘conformazioni’ a questo mondo (Rm 12, 1-2).

Legge e peccato

L’evangelo di Paolo pone un punto di vista nuovo. Prima di ogni legge costruita dagli uomini o data da Dio, negativa o positiva vi è la verità evangelica dell’amore di Dio che ci ha amato per primo in Gesù Cristo. E non solo ‘per primo’, ma anche ‘quando eravamo peccatori’. *La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito... Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi* (Rm 5, 5-6.8.). Non solo. Da questo amore immotivato, immeritato, illogico, inaspettato che Paolo chiama Grazia nulla da parte nostra o da fuori di noi può separarci: *Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*

Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?... Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8, 31-32.35.37-39).

Siamo veramente ‘al di là del bene e del male’, ma non, come vorrebbe Nietzsche, per ‘volontà di potenza’, ma per l’amore grazioso di Dio in Cristo Gesù.

Nel discorso paolino questo amore grazioso rasserena l’animo dell’uomo: il valore dell’uomo e della sua vita concreta davanti a se stesso, agli altri e a Dio non dipende dal successo del proprio impegno di osservanza di qualsivoglia legge, ma è già garantito dall’amore di Dio in Gesù Cristo.

L’affermazione, cuore del vangelo, è molto ‘pesante’. Penso alla persone che mi ha fatto più torti nella vita, penso alle persone che hanno causato la morte di milioni persone, penso a quelli che hanno deliberatamente sterminato, violentato, torturato,... tutti

questi sono amati da Dio anche se peccatori. Forse questa è una seria ragione per non credere: non si può credere in un Dio che ama e dà la vita per lo sterminatore di fratelli!

Ciò che nasce da questa 'buona e assurda novella' è uno stile di vita nuovo che pone anche la legge in una posizione diversa.

L'incedere di Paolo è molto chiaro e lucido: *'Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà' (Gl 5, 13a)*. Ovvero: l'amore di Dio pone l'uomo nella condizione di non dover affannarsi per guadagnare o difendere davanti a sé, agli altri e a Dio il suo proprio valore, la sua propria dignità. C'è una leggerezza dell'animo nel sentirsi amati da Dio anche se limitati e peccatori che profuma di vera libertà.

Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri' (Gl 5, 13b). Può anche accadere che questa leggerezza-libertà dell'animo diventi in noi 'pretesto' per vi-

vere secondo egoismo. Questo può essere e di fatto accade. Se così accade ci prenderemmo gioco di Dio, ma questo non cambierebbe l'irrevocabile amore di Dio per noi. Esso starebbe lì davanti a noi come muto segno.

Il desiderio di Dio sarebbe, però, che quella libertà-leggerezza potesse diventare in modo diffusivo e 'dal di dentro' amore per tutti. È in questa logica non formale e doveristica ma del cuore che Paolo recupera sia la legge positiva sia la legge negativa come due imperativi d'amore:

'Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!' (Gl 5, 14-15).

Attento ad evitare ogni comportamento furbesco che potrebbe farci ritornare nel legalismo abbandonando la logica effusiva dell'amore che ridisegna il rapporto con la legge Paolo afferma:

'Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova' (1Cor. 131-3).

L'intenzione d'amore, non senza il comportamento e assai più del comportamento fa la qualità buona, personale e 'graziosa' dell'osservanza della legge; anche quella dell'amore, anche quella scout.

Leggere Paolo è difficile, ma senza Paolo il vangelo sarebbe più povero. Del resto è stato il signore Gesù ad andare a prenderlo sulla via di Damasco!

p. Davide Brasca





Governo delle leggi, governo degli uomini

Governo delle leggi o governo degli uomini?

*Il saggio di Gian Maria approfondisce la relazione
esistente fra uomo, legge e società per arrivare a definire
i concetti di eguaglianza, libertà, dignità.*

Socrate muore, per obbedire alle leggi. A Critone, che gli ricorda la sentenza ingiusta, la parzialità dei giudici, la corruzione della città e il poco denaro necessario per convincere i carcerieri, Socrate risponde immaginando di veder apparire, sulla strada della fuga, la personificazione delle Leggi e dello Stato. Sotto l'incalzare delle loro domande, Socrate è costretto ad ammettere che tutta la sua vita, la possibilità stessa della sua esistenza, di quella dei suoi antenati e dei suoi figli è frutto, tangibile e diretto, della forza e della sacralità delle leggi. «Che cosa hai intenzione di fare, Socrate?» chiedono le Leggi « (...) se non di distruggere noi che siamo le

Leggi e tutta quanta la città, per quanto dipende da te? O ti pare che possa ancora sussistere e che non venga interamente sovvertita quella città in cui le sentenze emesse non hanno vigore, ma, ad opera di privati cittadini, vengono destituite del loro potere e distrutte?»¹. Platone anticipa, per bocca di Socrate, le potenzialità dello **stato di diritto**. Ventitré secoli dopo, in una raccolta di saggi intitolata *Il futuro della democrazia* Norberto Bobbio, concludendo una riflessione su «Governo degli uomini o governo delle leggi?», dice «(...) la mia preferenza va al governo delle leggi, non a quello degli uomini. Il governo delle leggi celebra oggi il proprio

trionfo nella democrazia. Che cosa è la democrazia se non un insieme di regole (le cosiddette regole del gioco) per la soluzione dei conflitti senza spargimento di sangue?»².

Ascoltando Socrate-Platone e Bobbio sembra di capire che lo stato di diritto, con il rispetto delle leggi, garantisca il raggiungimento del **bene comune**. A dire il vero, nel passo citato, Bobbio fa esplicito riferimento solo a uno dei tre elementi che costituiscono il bene comune: la **sicurezza**, ma, ovviamente, il suo discorso vale anche per l'**uguaglianza** e la **libertà**.

Ora, a ben guardare, lo stato di diritto è sicuramente necessario per la realizzazione del bene comune, ma, con altrettanta evidenza, non è sufficiente. Il governo delle leggi, benché diverso dal governo degli uomini, deve mantenere **un rapporto dialettico** con l'altro o votarsi alla corrosione e alla morte. Per l'educatore, come per il politico o il magistrato, la strada indicata dal rapporto dialettico tra governo delle leggi e governo degli uomini può apparire stretta e tortuosa, ma è l'unica. Come molti sentieri di montagna, essa evita precipizi, inutili andirivieni, dislivelli stroncanti e giunge rapidamente e logicamente alla meta. Il permissivismo, nascosto dietro l'innocenza di continui e accomodanti cedimenti, o l'inflessibile devozione alle leggi, sorretta dalla miope rigidità della presunta forza di carat-

tere, sembrano percorsi semplici, facilmente comprensibili ed applicabili, ma producono danni, a volte mostruosi, quasi sempre difficilmente riparabili.

Lo stato di diritto

Lo stato di diritto offre delle garanzie e delle garanzie preziose, che non vanno mai dimenticate o sottovalutate. Il principio della subordinazione di ogni potere al diritto, del fatto che “sono le leggi a fare il re e non il re a fare le leggi” è una garanzia fondamentale di sicurezza e di uguaglianza.

Una garanzia di **sicurezza**, perché lo spirito della costituzione, “mediante l’efficacia del governo e dei suoi rami particolari (...) è mantenuto protetto, tanto contro la soggettività accidentale del governo stesso, quanto contro quella dei singoli”³. Un governo legittimo è appunto un governo che è stato creato nei limiti e con le caratteristiche volute dallo spirito costituente e che, proprio per questo, impedisce qualsiasi deviazione, quando viene tentata dagli individui, che di volta in volta lo compongono. Ma è anche garanzia di **uguaglianza**, perché la costituzione, come ogni legge, è **generale** ed **astratta**. Generale, perché si riferisce sempre a categorie e a fattispecie funzionali e mai a singoli individui (se lo stato di diritto non è crollato), collocando fuori legge i favoritismi e le ves-

sazioni. Astratta, perché non dà un comando che si esaurisce qui ed ora, ma stabilisce un modello, una regola che dura nel tempo e che si applica a generiche figure o alle previste categorie. Questo consente a tutti di pianificare le proprie azioni, di valutarne le conseguenze e di prevedere le modalità di comportamento altrui.

Ma questa uguaglianza è anche garanzia di **libertà**?

La domanda, apparentemente semplice, fa emergere il **carattere strumentale** dello stato di diritto.

Il governo delle leggi può e deve essere collocato in una prospettiva più ampia. Solo così perde la tipica rigidità di ogni strumento, ed evita la miopia illogica del formalismo.

È proprio il tema della libertà che denuncia l’aspetto necessario, ma non sufficiente dello stato di diritto.

Nella prospettiva liberale “niente è diventato più diffuso dell’idea che ciascuno debba limitare la sua libertà in relazione alla libertà degli altri, e che lo Stato sia la condizione in cui ha luogo tale limitazione reciproca, e le leggi siano i limiti”⁴.

In questa prospettiva la legge è una recinzione, che crea al suo interno uno spazio; qui ciascuno può agire, appunto, in libertà, consentendo agli altri, nei loro recinti, di fare altrettanto. Ed è evidente che più grande è il recinto, maggiore è la libertà; più alte sono le re-

cinzioni, maggiore è la sicurezza. Fuor di metafora, “ci vogliono poche leggi e fatte rispettare, ci vuole poco Stato e tanto spazio alle libere individualità”. In questa concezione è sottinteso o presupposto che la legge autentica sia quella espressa con imperativi negativi o divieti e che la sua funzione specifica sia solo quella limitativa.

Ma ben più grave e più nascosta troviamo, in tale prospettiva, una particolare concezione di libertà. Che cosa fanno gli individui nei loro recinti? E perché hanno bisogno di recinti? Questo stato di diritto come immagina la libertà? “In questi modi di vedere, la libertà è concepita soltanto come un capriccio accidentale o un arbitrio”⁵. Se la libertà non è il luogo della realizzazione di una **volontà razionale**, ma è il luogo della sfrenatezza e della prevaricazione, se l’individuo, lasciato a se stesso, si trastulla o aggredisce, allora la legge deve reprimere e contenere. Questa visione pessimistica e diffidente non lascia spazio ad altro. Ma in tal modo il bene comune, garantito per legge, si riduce a ben poca cosa. Una siffatta libertà riduce la sicurezza all’equilibrio della paura, e l’uguaglianza, fittizia, al diritto di recinzione. È noto che questa prospettiva, giunta a tal punto, sostiene che il bene, quello vero, è troppo alto per essere comandato per legge, che la promozione umana è un affare

lasciato all'iniziativa privata e che la libertà di coscienza si deve distinguere dal sentire sociale.

C'è del vero in tutto questo, come in ogni visione pessimistica, ma è anche vero che in tal modo lo stato di diritto, e con lui l'uomo, ridotto a gendarme, s'intisichisce e muore, rendendo ipocrita e inutilmente formale tutto il governo delle leggi e la vita nella società.

La libertà e lo spirito costituente

La legge è un dono degli dei, dato agli uomini, per il raggiungimento della felicità. Non il fuoco, non la tecnica, ma l'*ἀρχή κοινότηας*, il principio, il fondamento della convivenza civile è l'autentico strumento di crescita e di civiltà. Oggi, assai più che nel passato, si possono costruire leggi che **producano** libertà. Cosa dovrebbe essere in fondo una legge se non **il programma di una realizzazione**? Una comunità, **sovraneamente**, s'impone uno scopo e indica gli strumenti per raggiungerlo. Nell'era della divisione del lavoro, delle specializzazioni, della globalizzazione l'esplicita condivisione di obiettivi e di strumenti non è un fatto accessorio, ma una necessità che presuppone un effettivo e realistico esercizio di libertà. La libertà vera, la libertà grande non è quella del solitario che vaga nel deserto, senza meta e senza

prossimo. La libertà vera è quella che realizza, qui ed ora, autentiche possibilità per tutti, con una collaborazione vasta, coordinata, efficiente. È finito il tempo, se mai c'è stato, dei demiurghi, di quelle figure sovrumane che avrebbero plasmato la storia e garantito piena realizzazione a tutti. Ma finisce anche il tempo dei Robinson Crusò, chini sulla propria isoletta, ignari della storia e ignorati dal resto dell'umanità. Oggi tutte le lezioni, e non solo quella della scienza, dicono che i risultati nascono dalla collaborazione e che la libertà non è uno spazio vuoto, ma una faticosa costruzione.

È questa libertà che produce la vera uguaglianza.

Gli uomini **non devono** essere uguali davanti alla legge, perché **non** sono uguali. Gli uomini sono diversi per sesso, intelligenza, salute, età, cultura, tradizioni, credenze, ricchezza, amicizie, legami, onestà.... Chi nega questo o è ingenuo o è colpevole, perché non capisce, o non vuol capire, che l'uguaglianza è libera ed autentica solo quando garantisce la piena e **legale** considerazione delle **diversità personali**.

Solo così si tutelano, nei fatti, i fondamenti dell'autentica uguaglianza: la **sovrànità** e la **dignità**. Nelle società complesse questo dovrebbe essere più facile, perché, oggettivamente, molte

leggi hanno creato interessanti strumenti di libertà, ma la meta è lontanissima e le inversioni sono all'ordine del giorno.

Lo **spirito costituente** deve essere riscoperto in ogni stagione. L'esercizio critico deve continuamente combattere le astuzie della retorica e le prevaricazioni dell'interesse e della tecnica. Le leggi **si cambiano** o si mantengono, ma quel **"si"** o indica tutti gli uomini e allora la dignità è garantita, perché la sovranità è esercitata, o indica una classe, i suoi interessi e i suoi fiancheggiatori, e allora lo stato di diritto è un astuto espediente per istituzionalizzare la prepotenza. La tecnica, tutta la tecnica, anche quella giuridica, deve essere al servizio di **ogni** uomo, cioè della sua sovranità, e non viceversa.

Gian Maria Zanoni

¹ PLATONE, *Critone*, La Scuola Ed., 1965, p. 42

² BOBBIO, N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 1995, p. 192

³ HEGEL, G., *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Rusconi, p.844

⁴ *Ivi*, p. 847

⁵ HEGEL, G., *Lineamenti di filosofia del diritto*, Rusconi, 1996, p.103



Imparare a rispettare le regole diventa educazione alla legalità

*Libertà e regole: una apparente contraddizione
che impegna l'educatore a una sintesi positiva.*

Mi sembra chiaro che una società senza regole non possa vivere come altrettanto chiaro è che l'osservanza delle regole permetta di vivere in sintonia con gli altri.

Non si riesce neppure ad immaginare come sarebbe possibile vivere in una comunità dove ciascun individuo fa ciò che ritiene meglio senza una condivisione di ciò che sta alla base di una educazione alla legalità.

Molto bene, ma quante regole! In qualsiasi ambito siamo vincolati da regole e norme che dobbiamo rispettare, che ci costringono ad agire in un certo modo, che non lasciano spazio alla nostra creatività alla nostra libertà. Ovunque regole, sempre at-

tenti a non trasgredire per non essere colpiti, multati, perseguiti. Da quando ci svegliamo al mattino a quando ci addormentiamo alla sera, dobbiamo in continuazione attenerci a delle regole. Alcune agevolano il nostro percorso, altre ci ostacolano, altre ancora le trasgrediamo ed altre le ignoriamo. Dal codice della strada alle leggi civili e comportamentali, quelle deontologiche professionali. Non parliamo poi delle regole morali che ci sono state trasmesse amorevolmente dai nostri genitori, catechiste, sacerdoti, capi scout...

Prima cosa è conoscere e imparare le regole sin da bambini. Il compito

quindi dell'educatore, del genitore o del formatore è quello di trasmettere l'importanza della legalità e l'appartenenza ad una comunità. Non è un compito semplice e immediato, per tanti motivi che cerco di evidenziare e riproporre ad una comune attenzione.

In primo luogo bisogna essere consapevoli che l'enunciazione di una norma deve essere supportata da una coerenza e convinta adesione da parte di chi la propone senza ipocrisie. Sappiamo bene che, in campo educativo non si può in alcun modo bluffare e alle parole bisogna testimoniare con la rettitudine dei propri comportamenti. Questo è il punto nodale, perché sappiamo troppo bene che non siamo indenni da contraddizioni e da scorrettezze. Chi di noi può affermare di non aver mai trasgredito alle regole per un proprio tornaconto: un pagamento in nero, un eccesso di velocità, un tradimento, un'infedeltà... Il giovane ascolta ma non interiorizza anzi, avvalora la sua convinzione che il mondo che lo circonda è ipocrita. *"Allora tanto vale che anch'io faccia quello che più mi accomoda, che mi conviene, naturalmente cercando di evitare di essere "beccato", rischiando sanzioni o punizioni"*.

Questa mentalità è oggi molto diffusa e, con l'esempio poco edificante del mondo degli adulti in generale, senza

parlare nello specifico di uomini di potere o di categorie ben definite, di ceti sociali particolari o di professioni privilegiate, che il mondo delle regole tende a sgretolarsi sotto l'effetto di "così fan tutti". È molto triste dover fare certe affermazioni di questo tipo, per altro molto generiche ma, credo proprio che la realtà sia questa. Credo anche che per effetto della crisi e per le nuove pressioni e sensibilizzazioni, che stiamo vivendo in questi ultimi mesi, stia cambiando molto nel modo di concepire il bene pubblico con una consapevole spinta verso la legalità. Speriamo.

Resta comunque molto elevato il pericolo dell'indifferenza alle regole più che la loro trasgressione.

La trasgressione è un nemico evidente dove c'è un'adesione consapevole e mirata, l'indifferenza è menefreghismo, presunzione e strafottenza. Siamo tutti chiamati a vincere questa pericolosa minaccia. A tale proposito vorrei ricordare la canzone di Vasco Rossi "Vita Sperimentata", che resta un'icona per un numero elevato di giovani e che la dice lunga, sull'impegno, sull'attenzione agli altri, sul rispetto del-

le regole: "*Voglio una vita maleducata/ di quelle vite fatte così/ voglio una vita che se ne frega/che se ne frega di tutto sì/.../voglio una vita spericolata/ voglio una vita esagerata/ voglio una vita che non è mai tardi/ di quelle che non dormi mai/ voglio una vita, la voglio piena di guai/...*"

Come educatori, non dobbiamo assolutamente sottovalutare la necessità di trasmettere il valore delle regole **come occasioni, come opportunità** e non come dei limiti, delle proibizioni. Le regole che ci siamo dati, che ci hanno tramandato, non devono essere intese come costrizioni, negazioni o punizioni ma come strumenti necessari per vivere in libertà la legalità.

Pagare le tasse è un'opportunità che la legge mi dà, non solo per essere un buon cittadino, ma per una più equa distribuzione del bene comune. Il limite di velocità o il semaforo rosso, sono regole che tutelano la mia incolumità e quella degli altri, non sono solo paletti e ostacoli senza una finalità precisa, messi lì a caso per cui mi sento autorizzato ad ignorarle e trasgredirle. Così si potrebbe andare avanti a lungo per parlare di droga, di lavoro in nero, degli

abusi edilizi e quelli di potere ecc. Per accettare le regole ci vuole una consapevolezza che vivere le regole non è risolvete per diventare buoni cittadini, perché la nostra condizione umana fa sì che non diventeremo mai del tutto quello che vorremmo essere e credevamo di diventare.

Ci vuole anche umiltà per accettare quanto ci viene proposto soprattutto quando ci può sembrare che se ne possa fare a meno.

L'educazione alla legalità passa sicuramente attraverso le regole, che abbiamo visto essere determinanti per vivere in una società e quindi anche nella propria comunità in una continua attenzione verso gli altri, consapevoli delle proprie debolezze, dei propri limiti ma tesi verso l'ubbidienza alla sovranità della legge.

È proprio in questa luce che ci accorgiamo che non sono le regole a dare dignità, libertà e legalità all'uomo ma è l'uomo che attraverso la formulazione accorta e a volte sofferta dell'elaborazione delle norme e delle leggi, dà dignità alla persona e alla comunità tutta.

Gege Ferrario



FABIO M. BODI

Fabio M. Bodi



Certezza e interpretazione del diritto

L'articolo di Agostino Migone analizza le modalità con cui le società si dotano di sistemi normativi, che nascono dalla necessità di dare elementi condivisi. Non sempre il risultato è consono alle attese.

Spesso le regole, esplicite od implicite, che accompagnano il fluire della nostra vita vengono descritte come un insieme complesso - talora abbastanza astruso anche per gli addetti ai lavori - e non sempre capace di dare un'indicazione chiara ed univoca di cosa si possa, o non si debba, fare nei casi concreti. Se la regola è chiara (certa), non dovrebbe esservi spazio di interpretazione: la si applica e basta. Perché allora c'è dibattito sulle norme o sulla loro applicazione? e perché, anche quando una norma cambia, non tutti i problemi ad essa collegati si rivelano risolti - o risolvibili?.

Esiste, in altri termini, una certezza del diritto? La domanda può parere oziosa, ma la frequenza delle volte in cui essa suscita risposte (anche autorevoli) tendenti al no induce a porla nuovamente, cercando di spiegare perché forse ... sì (o, meglio, a rispondere "dipende", che è la cosa più corretta sul piano scientifico - e il diritto è la scienza delle regole). Una riflessione, per forza di cose rapida, non tecnica e con qualche piccolo esempio, sulla formazione e sull'applicazione delle norme può aiutarci a comprendere i principi su cui si fonda ed i meccanismi per effetto di quali può affermarsi tale loro "certezza".

Occorre dare per acquisiti due presupposti importanti:

- il primo è che ciascuno di noi abbia superato il dilemma tra legge e trasgressione (magistralmente trattato in un apposito articolo), scegliendo di stabilire relazioni interpersonali, secondo criteri non casuali o di capriccio, che si manifestino agli altri con costanza ed uniformità: in altre parole, di non ripiegarsi su di sé ma mettersi in movimento con e verso il prossimo (il che non vuol dire, sia chiaro, rinunciare in via assoluta alla capacità di discernimento, e, ove occorra, alla civile disobbedienza)¹;
- il secondo è che ci si ponga in una prospettiva non esclusivamente individuale (anche se a ben vedere il problema del darsi regole di vita si pone per Robinson Crusoe anche prima dell'arrivo di Venerdì). Passare ad un contesto pluralista ed organizzato comporta l'accettazione di limiti alla propria incondizionata autarchia, possibilmente senza che ciò venga sentito come una perdita, ma possa considerarsi una sorta d'investimento per un futuro migliore e più felice: la nostra libertà, personale e come membri di una società, è dunque il risultato di un percorso, che tanto più è efficace quanto più parte da una scelta consapevole e condivisa di sottoporsi a regole comuni.

Come nasce una norma?

Una norma non è frutto del caso: essa identifica una comunità, consolidando nel tempo una serie di comportamenti ripetuti, che la comunità stessa riconosce come importanti per la sua sopravvivenza e per il suo buon funzionamento, e rende perciò vincolanti per chi ne faccia o ne voglia far parte. Altrettanto importante è che un insieme di norme possa adattarsi sia al trascorrere del tempo (ed all'evolversi delle relazioni), sia alla diversità delle situazioni che deve regolare.

L'efficacia di una norma, quindi la sua certezza (ovvero la possibilità di estendersi a molti altri soggetti e di mantenere a lungo il proprio vigore), è proporzionale alla sua capacità di regolare nel modo più uniforme possibile il maggior numero di situazioni che si possono presentare (astrattezza e generalità) e, naturalmente, al suo grado di chiarezza ed alla sua conoscenza da parte dei membri della comunità.

L'incontro fra comunità diverse (o, come la storia insegna, più spesso lo scontro tra di esse, con il prevalere di una sull'altra) porta a fissare nuove regole di convivenza, sintesi di regole precedenti di diversa provenienza, a loro volta espressione di diverse radici, sensibilità, aspirazioni, interessi. Ne-

gli ultimi decenni lo sviluppo della cooperazione internazionale ha portato ad affermazioni di principi universali tendenzialmente condivisi ed a forme di organizzazione ed integrazione di sistemi (basti pensare a quante delle nostre norme siano oggi di derivazione comunitaria europea) che non hanno precedenti nella storia.

L'evolversi delle relazioni determina l'articolarsi di sistemi sempre più complessi, e all'interno di essi, di una gerarchia delle norme, di modalità di coordinamento tra di loro, di criteri per interpretarle ed applicarle: strumenti tutti che avvicinano sempre più la generalità e l'astrattezza della norma alla concretezza dei casi singoli (mai perfettamente sovrapponibili tra loro), evidenziando al tempo stesso l'esistenza, ineliminabile, di un divario – largo o stretto che sia – tra i due poli (aggiungo subito “per fortuna”, perché altrimenti saremmo più macchine che uomini o donne).

Dall'astratto al concreto

In questo divario si gioca la credibilità delle norme e dei loro sistemi, in altre parole la “certezza del diritto” di cui prima parlavamo: una certezza che sia dal lato dell'utenza, sia dal lato della produzione e gestione dipende da uomini e donne e non solo dalla perfe-

zione dei sistemi. Agli operatori del diritto è affidato il compito di rendere chiaro, coerente e il più possibile univoco il passaggio dall'astratto al concreto, come studiosi, come legislatori (nei parlamenti e nelle amministrazioni), come persone cui si chiede supporto nella quotidianità e nella gestione delle problematiche relazionali (l'esperienza degli *ad-vocati* ...), come persone cui è demandata l'attività decisionale (nelle aule di giustizia) quando l'applicazione di una regola è controversa (sede civile) o quando si tratta di applicare forzatamente una regola punendone la trasgressione nei modi previsti dalla legge stessa (sede penale).

L'opera capillare di queste persone ha creato e consolidato nel corso dei secoli l'adattamento delle regole generali ai casi speciali, attraverso studi teorici (dottrina) e soluzione di casi pratici (giurisprudenza) che fungono da riferimento a tutti e costituiscono linee di orientamento per il futuro. Così, in particolare:

- alcuni sistemi giuridici (ad es. quelli che si rifanno alla codificazione romana) hanno delineato regole generali che integrano i comportamenti individuali e i rapporti fra i soggetti, fornendo elementi di interpretazione degli stessi, anche al di là di quanto sia esplicitato nei singoli atti o accordi, oppure deli-

neando figure tipiche (come ad es. i contratti di diritto civile) cui corrisponde l'applicazione di un determinato insieme di regole, che si possono in parte derogare (ma la deroga deve a questo punto risultare espressamente)². Tali criteri aiutano l'opera dell'interprete, al quale è lasciata in generale una più ampia libertà di valutare quale soluzione si attagli meglio al problema in esame (avvalendosi ad es. dell'analogia per regolare casi non direttamente contemplati);

- altri ordinamenti (come quelli di origine anglosassone) non hanno simili criteri o figure e si affidano quindi a regole molto più generali, la cui applicazione è maggiormente demandata alla disciplina dei rapporti fra le parti (la regola dei “quattro angoli” del foglio su cui il contratto è scritto rende significativo solo ciò che è espressamente pattuito) e, in caso di controversia, al buon senso ed alla prudente valutazione del giudice: ma proprio tale ampiezza di valutazione fa sì che all'interprete vengano fissati limiti più rigorosi, in genere attribuendo al precedente di un giudice superiore una valenza vincolante;
- tutti i sistemi o quasi, infine, permettono generalmente il ricorso all'equità (ossia ad una valutazione di interesse generale e di considerazio-

ne complessiva di tutte le circostanze di un caso) ad integrazione dell'applicazione diretta e coerente delle regole di stretto diritto, cosicché nella soluzione di un caso concreto possa essere ulteriormente ridotto il divario di cui prima parlavamo³.

Le diversità tra i sistemi e i fattori di incertezza

Sulla base delle considerazioni fin qui svolte possiamo individuare alcune caratteristiche dei sistemi normativi e alcuni tratti differenziali, peculiari delle comunità di cui le regole sono espressione. Avremo così ordinamenti in cui la certezza della regola (astratta) tende ad essere molto alta (ad es. grazie alla possibilità di integrazione e di ricorso all'analogia)⁴, con una maggiore ampiezza di valutazione per l'operatore nella sede (concreta) di applicazione e/o di giudizio; altri ordinamenti in cui la maggiore (per certi versi permanente) incertezza della regola astratta è temperata da un maggior rigore formale richiesto agli interpreti, e da una maggiore rilevanza dei precedenti (vincolanti nel giudizio) e dei comportamenti standardizzati (paradossalmente ne risulta una percezione di maggiore incertezza nel primo caso e di maggiore certezza nel secondo: vedremo perché tale percezione sia illusoria).

All'interno di un medesimo ordinamento può accadere che l'emanazione di norme sia funzionale agli interessi di uno o di alcuni componenti della comunità, e la norma risulti più o meno imposta secondo gli assetti di potere che si vengono a consolidare e la minore o maggiore democraticità dei (= partecipazione di tutti ai) processi decisionali. Oppure accade che le norme siano frutto di compromessi tra diversi interessi in gioco, e risultino così farraginose (talora anche mal scritte per incompetenza o mediocrità di estensori compiacenti) e di difficile applicabilità, quasi ad indicare o, peggio ancora, a mascherare il fatto che quello spazio di divario che dovrebbe essere colmato dal lavoro attento e rigoroso degli operatori è invece invaso da considerazioni di interesse personale o corporativo, da pre-comprensioni o pre-giudizi rispetto alle esigenze ed ai problemi comuni. Tutto ciò allarga, a pro di individui o caste e in genere a spese della collettività, la distanza tra le regole e la vita vissuta (situazioni del recente passato, persistenti in diverse forme nella situazione odierna, sono abbastanza sotto gli occhi di tutti da non richiedere esemplificazioni).

È appena il caso di dire che quanto più una norma è imposta in modo forzato, essa verrà tanto più osservata (almeno in superficie), ma sarà tanto

meno efficace nella percezione di coloro che vi sono soggetti e probabilmente verrà cambiata appena muteranno, per decisione condivisa o con la forza, gli assetti su cui essa si regge.

Risposte possibili (dipende ...)

A fare la differenza, ancora una volta, è il fattore umano: in tanto può esservi uniformità e quindi certezza nella formulazione e nell'applicazione delle norme, all'interno di un ordinamento e nelle relazioni tra ordinamenti, in quanto il lavoro degli operatori del diritto sia svolto in modo tecnicamente competente e con il rigore, la passione, lo spirito di servizio richiesti dall'importanza di tale funzione. Ciascuno di essi, nello svolgere il proprio compito, risponde in fondo ad una regola interiorizzata orientata a fare bene il proprio lavoro, a farlo pensando al bene comune e trattando gli altri come si vorrebbe che essi trattassero noi. La corretta attuazione di questo processo mentale (ma ancor prima spirituale) permette di ridurre e colmare i divari tra norma astratta e caso concreto, trovando le modalità più adatte per risolvere positivamente quest'ultimo e facendo dell'amministrazione della giustizia, nelle sue diverse e quotidiane articolazioni, uno dei principali servizi alla comunità. Si risolve così anche il paradosso visto

prima: la certezza del diritto dipende dalla correttezza di chi lo gestisce e non solo dalla precisione dei suoi meccanismi teorici, ed è sempre dinamica e relativa, proprio perché funzionale ad un percorso di crescita civile e non separabile dalla comunità che lo sta effettuando.

Agostino Migone

¹ Il latino *trans-gredior*, a ben vedere, indica l'oltrepassare una soglia, volendo lasciare una situazione percepita come fonte di sofferenza per passare ad una percepita come liberante (l'immagine che viene alla mente è la celebre foto del giovane *Vöpo* che, fucile ancora in spalla, salta il filo spinato del Muro di Berlino in corso di costruzione): la si può oltrepassare in una direzione o nell'altra, la differenza la fanno l'atteggiamento interiore con cui ci si muove e il fatto che da ambo i lati della soglia vi sono situazioni e persone con cui confrontarsi. Mi pare esemplare da questo punto di vista la definizione delle Aquile Randagie come "fedeli e ribelli". Con le parole di uno di loro, non si può essere veramente fedeli se non si è anche ribelli, ossia incapaci di un'obbedienza cieca, fine a se stessa, ed insofferenti delle mediocrità di regime; e non si è davvero ribelli se non si è fedeli ad una linea di rigore etico perso-

nale ed all'obiettivo di cambiamento in meglio, per sé e per tutti, che si intende perseguire.

² gli esempi possibili sono numerosi nell'esperienza quotidiana. Se salgo su un tram concludo con l'Azienda un contratto di trasporto, cui si applicheranno automaticamente le previsioni del Codice Civile e le disposizioni del Regolamento di servizio; la vendita di una mucca al mercato paesano, "tagliata" dal mediatore, rende applicabili diverse previsioni relativamente alla possibilità di risolvere l'accordo, al diritto del mediatore alla provvigione, etc., il tutto anche in assenza di contratti scritti e dettagliati.

³ diversa cosa è l'esercizio del potere di grazia, attraverso il quale si realizza, a valle della chiusura di un caso, una rinuncia all'esercizio da parte dell'ordinamento di una potestà punitiva di per sé pienamente esercitabile.

⁴ anche all'interno di una medesima "area giuridica" vi possono essere a volte differenze significative: nel diritto dei paesi di religione musulmana una certa differenza esiste tra le comunità sunnite (che danno valore preminente alla tradizione consolidatasi fino quasi alla fine del primo millennio d.C. – la *Sunna*) rispetto alle comunità sciite, per le quali esistono principi giuridici più vicini ai nostri (ad es. è possibile estendere per analogia la portata di una norma).



Una legge è necessaria al fondamento della società: sulla base di quali valori condivisi?

Uno dei fenomeni più evidenti e caratteristici della società odierna è la sua frammentazione, per cui sembra molto difficile trovare obiettivi e modalità di convivenza sociale condivisi.

Premessa

La società oggi ha un'articolazione complessa e un'impronta pluralistica che inducono necessariamente l'esigenza di una vita civile dignitosa ma ciò presuppone il confronto e la scelta di modalità di convivenza che richiedono di mettersi d'accordo, di collaborare. La frammentazione rende inoltre liquida e incerta la società stessa e riduce, di conseguenza, l'area dei valori comuni e la predisposizione a collaborare: vi è il rischio che la con-

vivenza diventi impraticabile! Non si può, infatti, far parte di una società e insieme essere separati dagli altri: ci vuole uno scopo comune e uno scopo minimo condiviso. La frammentazione favorisce il pluralismo morale che genera molteplicità e diversità dei valori individuali e sociali: ciò indica che la componente fondamentale del bene comune è quella morale. Se non vi è una base comune morale e non vi sono alcuni valori fondamentali condivisi, non vi è società. Infatti, senza la condivisione di valori, che qui si in-

tendono come "...quella concezione desiderabile, individuale e collettiva, che influenza l'agire degli individui selezionando i modi, i mezzi e i fini...", la società tende a sciogliersi in un grande mercato basato sulla produzione, lo scambio e il consumo.

Dove si acquisiscono i valori

Il punto fondamentale è l'acquisizione di una "dote personale" di valori da confrontare con gli altri nel momento in cui l'individuo comincia ad interagire con loro quando inizia a far parte di una qualsiasi componente sociale, quando non è più da solo e per agire deve mettersi d'accordo con gli altri. Questa dote è normalmente il risultato di un processo intergenerazionale che ha storicamente trovato nella famiglia il luogo "tradizionale" di proposta, identificazione, assunzione e condivisione di valori comuni. Si capisce come la difficoltà di costruire il bene comune, soprattutto nel nostro paese, abbia una prima radice nell'affievolirsi progressivo della funzione educativa ai valori conseguente alla difficoltà della famiglia di svilupparla. Nell'ultimo mezzo secolo, inoltre, la famiglia non ha più rappresentato l'unica agenzia educativa dal momento che le nuove generazioni dell'Italia del dopoguerra hanno attraversato molteplici luoghi di formazione, diretta o

indiretta, ai valori e alla vita sociale: la scuola, la Chiesa, il luogo del lavoro, l'associazionismo giovanile e così via. Se l'esperienza vissuta in ogni ambiente della vita quotidiana è stata positiva, nel momento del passaggio alla vita adulta, la convivenza civile dell'individuo assume la sua pienezza poiché ciascuno porta con sé la sua dote di valori e una visione dell'uomo e della vita che ha costruito responsabilmente nell'arco della sua giovinezza. È a questo punto che, volendo perseguire il miglioramento della convivenza sociale, gli individui devono inevitabilmente condividere i loro valori per associarli allo scopo comune. La prima resistenza alla condivisione è proprio la conseguenza, in misura quantomeno proporzionale per intensità, della fatica e della pazienza con le quali ciascuno ha elaborato e fatta propria la scala dei suoi valori: che senso identificare e costruire convinzioni e pratiche virtuose se poi rimangono solo fini a sé stesse? La seconda resistenza si incontra nel momento in cui le proprie convinzioni sono minoritarie rispetto a quelle degli altri, si prenda ad esempio l'indissolubilità del matrimonio. Qui si pone il problema di come mediare, sul piano legislativo, tra posizioni opposte per trovare una soluzione legislativa che sia il risultato di un processo serio e responsabile, un risultato che non sarà condiviso ma giungerà dopo una mo-

dalità di confronto condivisa. La resistenza più forte si manifesta, infine, con la messa in discussione dei cosiddetti "valori non negoziabili", ossia quei valori morali di indirizzo e disciplina della convivenza che sono considerati assoluti, per esempio la negazione del matrimonio tra omosessuali (difesa del valore della famiglia) oppure la negazione della pratica dell'eutanasia o dell'aborto (difesa del valore della vita). Questa resistenza è la più forte e determina spesso conflitti aspri e contrapposizioni rigide poiché la sua non negoziabilità impone il rifiuto a priori delle ragioni degli altri, atteggiamento che rappresenta, invece, il primo passo verso la costruzione del "bene morale comune" e, quindi, il miglioramento continuo della convivenza sociale.

Valori da condividere

È evidente che l'argomento è difficile, controverso e spesso affrontato sia con molta astrattezza sia con furore ideologico, occorre perciò individuare un minimo comun denominatore di valori che eviti questi due rischi per affrontare poi, magari ancora divisi ma più disponibili, i temi cruciali del vivere insieme. Senza un passo indietro non si farà un passo avanti! Si potrebbero scrivere tantissimi valori da condividere e non mi tiro indietro di fronte all'inevitabile necessità di elencarli. La mia lista

è tuttavia breve e ha soltanto lo scopo di circoscrivere il perimetro a ciò che reputo essenziale in relazione alla convivenza civile e per cominciare quindi il confronto con gli altri, portatori di valori diversi dai miei. Innanzitutto va condivisa l'*originalità di ciascun essere umano*, la sua autenticità e irripetibilità. Quindi il *rispetto degli altri* che è la base dei rapporti umani e serve ad accettare e valorizzare le differenze di genere, età, razza, religione e visione della vita. Va senz'altro condivisa l'accettazione della possibilità e della volontà di *cambiare in meglio la società* senza pregiudizi e con molta convinzione. La *fiducia*, come impulso vitale verso l'esistenza e come stile del rapporto con gli altri. La *libertà*, per poter scegliere, per aggiungere altre scelte e per permettere agli altri di compiere scelte per sé stessi, libertà per affermare le nostre convinzioni, esprimere i nostri sentimenti senza subire pressioni e minacce. E, infine, l'*amore*, qui inteso come la volontà e capacità di mettersi nei panni degli altri perché riconosciuti e considerati come nostri simili. Da questi valori, declinandoli nelle specificità di ciascuno, confrontandoli e assumendoli come criteri di valutazione per le scelte che influenzano la convivenza civile, sarà possibile e meno difficile la ricerca e la costruzione del bene comune.

Maurizio Crippa



Le parole della legge

Onore e fiducia

Certo la parola “onore” sembra uscire direttamente da un romanzo dell’800 e non appassiona i giovani: troppo spesso nei secoli si è celebrata solo una parodia formale dell’onore, sinonimo di formalismo di facciata (un “delitto d’onore” resta pur sempre un omicidio...). Proviamo a provare a parlare di dignità della persona, che in fondo è lo stesso.

Coniugare l’onore con la fiducia, vuol dire sapersi assumere la responsabilità delle proprie azioni e tener fede alle promesse, saper meritare l’apprezzamento e la confidenza degli altri ed essere persone su cui si può contare.

Quali sono le persone in cui noi abbiamo fiducia? Quelle che non ci tradiranno e che faranno tutto quello che è nelle loro possibilità non solo per noi, ma per onorare un impegno?

Fedeltà

Anche questa è una parola che sembra non più di moda: un valore “noioso”, riservato al massimo ai vecchi coniugi. “*Per sempre*” vuol dire però anche per “*24 ore al giorno*”. Il tutto, la pienezza, la si può declinare nelle 24 ore. Anche il grande amore.

La fedeltà riguarda prima di tutto noi stessi, accettando quello che siamo e coscienti di quello che vogliamo diventare. Si declina come fedeltà ad un ideale, a un valore, a una persona, a una responsabilità liberamente assunta.

La fedeltà implica la fiducia (scopriamo così che i vari articoli della Legge sono legati tra loro da un filo invisibile, ma saldo) e ci possiamo chiedere se, prima di tutto, abbiamo fiducia in noi stessi; altrimenti non potremo accordarne agli altri.

La fedeltà implica l’assoluto, la gratuità, non comporta alcun risarcimen-

to. In una società che predica ed esprime solo relatività, è un valore assolutamente controcorrente.

Lealtà

Lealtà non è solo mantenere la parola data o essere onesti con gli altri, ma riconoscere che una verità esiste, che vogliamo ricercarla e affermarla. Che vale la pena battersi perché la verità prevalga sugli egoismi e sugli interessi.

La lealtà diventa uno stile di vita trasparente e che non teme di parlare anche agli amici con franchezza, pur rispettando le diverse personalità, e perciò sempre con cortesia. È uno stile coraggioso, perché è molto più facile accettare coperture e mascheramenti, piccoli e grandi compromessi, piuttosto che sostenere apertamente un’opinione “scomoda”. “*Andare fino in fondo lottando contro ogni ostacolo che si incontra... Questa è la legge della lealtà, della ricerca sincera della verità...*” (da *La spiritualità della Strada* di G. Basadonna). Chissà se apprezziamo la lealtà degli amici o la temiamo?

Aiutare gli altri

Non parliamo di azioni importanti e un po’ “eroiche”, ma di un atteggiamento costante di disponibilità, anche nelle piccole cose, per rendere un poco più felice chi ci sta vicino. Uno sti-

le di vita. La “passione delle pazienze” è spesso faticosa, non pretendiamo di cambiare gli altri o costringerli al nostro punto di vista, ma dimostrare loro che siamo vicini.

Com-passione, vuol dire provare insieme ansie o dolori, con-dividere speranze e difficoltà.

La Legge scout però è ancora più esigente, come dice B.-P.: “*Un esploratore è attivo facendo il bene, non passivo contentandosi di essere buono*”. Lo scautismo ci chiede di rimboccarsi le maniche e agire proprio dove gli altri distolgono lo sguardo. Perché il nostro modo di essere felici è di dare la felicità agli altri.

Cortesia

Le parole delle Legge sembrano antiche e per questo davvero sfidanti nel mondo di oggi: a cosa serve la cortesia? proviamo a guardare sempre il nostro interlocutore negli occhi e a far ridere una persona ogni giorno, lasciamo sedere le signore sul tram e rispondiamo “prego” a chi ci dice “grazie”, regaliamo un fiore. Senz’altro stupiremo qualcuno. Non dimentichiamo che, come dice B.-P. “*Un sorriso fa fare il doppio di strada di un brontolio*”.

Amore per la natura

Non si può sperimentare l’amore e

quindi la conoscenza, se non vivendo nella natura: route, campi, uscite, hike sono momenti privilegiati nel metodo educativo scout. Diceva B.-P. “*Attraverso monti e valli, con le bellezze del paesaggio che mutano ad ogni passo, ti senti un uomo libero. Non c’è piacere che si avvicini a quello di prepararsi il proprio pasto alla fine del giorno su un piccolo fuoco di braci ardenti; nessun profumo vale l’odore di quel fuoco*”.

Se il rispetto nasce dall’amore, sarà poi facile mettere in atto comportamenti coerenti: non gridare nei boschi, non cogliere i fiori alpini, non sporcare ruscelli e fontane, non lasciare i residui del fuoco di bivacco. Ma anche intraprendere azioni che quotidianamente manifestano la nostra cura a preservare le risorse naturali e l’ambiente: risparmiare l’acqua, praticare la raccolta differenziata dei rifiuti, diventare dei consumatori consapevoli.

Saper obbedire

Obbedire vuol dire rispettare le regole, vuol dire che diventa più facile la vita della comunità sociale, vuol dire garantire la legalità. Obbedire vuol dire anche essere umili, saper accettare quel che altri (il legislatore, ma anche la mamma, il capo scout...) hanno deciso per il nostro bene, perché non tutto possiamo capire solo dal nostro punto di vista. Anche la grazia

di Dio percorre strade che non sempre capiamo, ma accettiamo sulla sua Parola.

La Legge scout però non ci invita solo a obbedire, ma a “saper obbedire”. È una distinzione fondamentale. Ogni ordine o regola può e deve essere sottoposto al giudizio della nostra coscienza. Non sempre possiamo “stare dalla parte della ragione”, come dice quell’anticonformista di Bertold Brecht che scrive nel periodo più buio della storia del XX secolo, in cui obbedire poteva significare mandare uomini a morire nei campi di concentramento: “*Ci mettemmo dalla parte del torto, perché tutti gli altri posti erano occupati*”.

Sorridere nella difficoltà

Questo articolo si può intitolare, anzi fischiettare “*singing in the rain...*”. Saper affrontare con tranquillità e il sorriso sulle labbra le situazioni difficili è uno dei segni della maturità, perché implica serenità d’animo e nello stesso tempo la consapevolezza delle proprie capacità. Non è incoscienza se abbiamo costruito nel tempo le competenze necessarie ad affrontare le avversità. Lo sviluppo delle proprie capacità e doti richiede una continua voglia di imparare e di sperimentare cose nuove. “*Così come c’è almeno il 5% di buono in ogni cosa, così vi è un altro 5%*

di divertente.” (B.-P.). Se impareremo a scovarlo anche in noi stessi, non ci annoieremo mai e renderemo la vita più facile a molti.

Il sorriso si coniuga con la cortesia e non contraddice la serietà di una persona, anzi la rafforza. In un mondo in cui l’ottimismo sembra riservato ai sempliciotti, lo scautismo ha ancora molto da dire. Una risata può seppellire non solo i vostri nemici, ma anche le malinconie più immobilizzanti.

Lavoro e risparmio

Cosa significa essere laboriosi ed economi? Per dei giovani, che molto spesso non lavorano perché impegnati nello studio, essere laboriosi significa innanzi tutto usare bene il tempo e organizzare in modo ordinato la giornata. Inoltre essere disponibili ad aiutare gli altri mettendo a disposizione la buona volontà, le abilità acquisite, l’abitudine al lavoro manuale.

Essere economi significa dare un giusto valore al denaro cioè non sprecarlo in un consumismo superfluo e non considerarlo come l’unica soluzione di tutti i problemi della vita.

“Contentatevi di quello che avete e cercate di trarne tutto il profitto che potete”, diceva B.-P.

Condurre una vita più sobria con l’obiettivo del risparmio di risorse naturali e di manufatti, sarà a breve non più solo un’opzione, ma una necessità.

Purezza

Forse non è chiaro cosa è oggi la purezza, ma senz’altro l’esibizione, la tentazione, il calcolo, il godimento immediato, l’opportunismo, l’accaparramento e l’egoismo, sono il contrario. Essere puri significa non avere secondi fini, non prevaricare sugli altri e rifiutare il calcolo e l’opportunismo nelle relazioni con gli altri. Anche uno stile di vita sano e che rifiuta dipendenze da sostanze o da comportamenti compulsivi, fa parte della purezza. Così pure un atteggiamento di attenzione nella sfera della sessualità. Premessa fondamentale relazioni fondate sul rispetto e sulla considerazione dell’altro.

(sintesi tratta da “La Carta di clan”, edizioni Fiordaliso, 2011)

La legge

1. La Guida e lo Scout pongono il loro onore nel meritare fiducia
2. La Guida e lo Scout sono leali
3. La Guida e lo Scout si rendono utili e aiutano gli altri
4. La Guida e lo Scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra Guida e Scout
5. La Guida e lo Scout sono cortesi
6. La Guida e lo Scout amano e rispettano la natura
7. La Guida e lo Scout fanno obbedire
8. La Guida e lo Scout sorridono e cantano anche nelle difficoltà
9. La Guida e lo Scout sono laboriosi ed economi
10. La Guida e lo Scout sono puri di pensieri, parole ed azioni.

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2012

Mi abbono per il 2012 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € _____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20 abbonamento biennale € 35 sostenitore € 60 estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;
 acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.
Finito di stampare nel giugno 2012

Approdo

Felice l'uomo che ha raggiunto il porto,
Che lascia dietro di sè mari e tempeste,
I cui sogni sono morti o mai nati,
E siede a bere all'osteria di Brema,
Presso al camino, ed ha buona pace.
Felice l'uomo come una fiamma spenta,
Felice l'uomo come sabbia d'estuario,
Che ha deposto il carico e si è tersa la fronte,
E riposa al margine del cammino.
Non teme né spera né aspetta,
Ma guarda fisso il sole che tramonta.

Primo Levi, da *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano, 1984